

LXVI.

TORNATA DI MERCOLEDÌ 7 MAGGIO 1930

ANNO VIII

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIURIATI

INDICE

	<i>Pag.</i>
Congedi	2515
Proposta di legge (<i>Annunzio</i>)	2515
Domande di autorizzazione a procedere (<i>Esame</i>)	2515
Contro il deputato Fornaciari.	2515
Contro il deputato Bartolomei	2515
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931	2515
ORANO	2516
COSELSCHI	2521
LUPI	2529
FELICIONI	2531
VERGA	2537
Interrogazione (<i>Ritiro</i>)	2540

La seduta comincia alle 16.

VERDI, *segretario*, legge il processo verbale della tornata precedente.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli: Donzelli, di giorni 1; Ceci, di 1; Storace Cinzio, di 2; per motivi di salute, gli onorevoli: Caccese, di giorni 4; De Nobili, di 1; per ufficio pubblico, gli onorevoli: Tallarico di giorni 3; Gaetani, di 1; Ranieri, di 4; Garibaldi, di 10.

(Sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Turati, Garibaldi ed altri hanno presentato una proposta di legge.

Sarà inviata agli Uffici per l'ammissione alla lettura.

Domande di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione di due domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

La prima è quella contro il deputato Fornaciari, imputato di lesioni colpose ai sensi dell'articolo 375, n. 2, Codice penale.

La Commissione permanente nelle sue conclusioni propone che sia concessa la chiesta autorizzazione. Pongo a partito tale proposta.

(È approvata).

Segue la domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Bartolomei, per il reato di cui agli articoli 402 e 404, n. 5 del Codice penale.

La Commissione permanente nelle sue conclusioni propone che sia negata la chiesta autorizzazione.

Pongo a partito tale proposta.

(È approvata).

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Mi-

nistero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931.

Proseguendo nella discussione generale, ha facoltà di parlare l'onorevole camerata Orano.

ORANO. Onorevoli camerati, la relazione del camerata Polverelli è degna della sua oramai antica opera di studioso dei fatti politici internazionali. È una relazione fascista che guarda con occhio tranquillo e con anima fiera lo svolgersi degli avvenimenti e studia i rapporti fra l'Italia diversa e grande e quelli che sono stati e sono ancora i *points de repère* della vita internazionale.

Questa critica fascista si comincia dunque, rispetto ai problemi esteri, a consacrare anche nelle nostre affermazioni parlamentari, le più delicate, le più difficili, e io faccio plauso a questa bella pagina scritta dal nostro camerata, perchè veramente essa merita di essere segnalata.

Onorevoli camerati, vi sono soddisfazioni nella vita di un uomo politico, le quali non sanno disgiungersi da una ingenua pretesa, quella di essere capito dagli altri. Io, la più acuta di queste soddisfazioni la ho vissuta, la vivo, la godo e la manifesto: è la soddisfazione di un trentennio di vita di giornalista, di uomo di lotta, e di studio, il quale ha accompagnato giorno per giorno, con sincerità e con completa dedizione dei suoi entusiasmi lo svolgersi di questo periodo che sarà un giorno dei più drammatici della storia di tutto il mondo.

Trent'anni, che sono quelli del Regno del nostro beneamato Re Vittorio Emanuele III. gli anni che vanno dalla fosca tragedia di Monza a questa ripresa fervida del monarcato in Italia, per volontà di popolo, a questa restaurazione di ogni valore antico, ereditario, per opera del Regime Fascista. Satisfazione che non si attenua al ricordo degli errori che possono essere stati commessi, perchè gli errori nella vita politica sono gli esperimenti personali, sono le imprese che un temperamento libero, incapace di subordinazione a secondi fini, deve incontrare e superare, sono la preparazione necessaria, la quale è caratteristica in chi ubbidisce unicamente al proprio sforzo di fronte alla realtà, che si muta e fa mutare noi stessi. Un trentennio di vita vissuta, nella quale siamo passati dalla aberrazione delle astratte concezioni sociali al ritrovamento della verità concreta per cui vi è una storia, per cui vi è una Patria ed un divenire nazionale.

Il trentennio si inaugura sulle rovine di un tentativo altrettanto nobile, quanto, nel suo momento vano, e senza realizzazione. Il tentativo di Crispi. Noi abbiamo, subito dopo la Marcia su Roma, reso a Francesco Crispi il titolo di gloria che egli si merita. Francesco Crispi, per temperamento l'ultimo dei giacobini, è stato il primo nazionalista nello schietto senso della parola. Egli ha compreso quello che è il cardine della concezione fascista e che era invece oggetto di critica, e di sarcastica negazione da parte di tutta la piccola Italia di ieri: che non v'è trasformazione interiore, senza affermazione esteriore, che le grandi prove, le ardite imprese fuori di casa sono necessarie quanto quelle individuali e di educazione nazionale.

Crispi è stato vinto dalla meschinità degli italiani della sua epoca; ma è risorto. Crispi era in politica anti-francese, ma non odiava la Francia, anzi volle avere a riguardo di questo Paese parole di grazia e di bellezza.

Non così colui che non posso chiamare latino, l'altro giacobino di Francia, il cigliuto, ossuto e testardo celta, Giorgio Clémenceau, che è morto odiando l'Italia e cercando di attraversarne i destini.

Le ragioni estranee di questa ostilità, le trovo nella sua natura, cieca alla luce meridionale. Egli era incapace di sentire la malia della vita della terra, ove il cuore è comune alle due Patrie, dove Dante, Petrarca, Mistral e Arnaldo Daniello hanno, si può dire, amato e poetato quasi per una Patria sola.

Clémenceau ha avuto una grande importanza nella storia di cui noi dobbiamo parlare, superpatriota senza Dio e senza bontà, uomo insieme di grande potenza e di grande debolezza. Uomo che, non credo, possa essere preso, ad esempio, neanche nel Paese, al quale ha fatto tutto il bene e tutto il male di cui in un'ora tragica l'uomo politico brevemente necessario è capace.

Poi il trentennio prende l'andatura giolittiana.

Giolitti non ammetteva una vera e propria politica estera. Lo ripeteva anche qui in colloqui assai interessanti per chi mirava a raccogliere documenti peregrini per la storia che potrà essere fatta un giorno.

Non teneva alla politica estera, e pensava in fondo che la triplice, ereditata da Crispi, ma che nelle mani di Francesco Crispi sarebbe certamente diventata leva di chissà quali vantaggi, per noi, di espansione italiana, pensava che la triplice alleanza fosse ormai il destino fatto dell'Italia. Era il mandato

storico di Berlino e Vienna: noi ci dovevamo limitare alla politica interna.

Politica interna senza principi, di metodo spicciolo, senza ideali, politica che purtroppo ha trovato nel Paese per lungo tempo una acquiescenza che oggi appare inverosimile; politica la quale derivava da quelle due sventure che furono, nell'81, il rifiuto per Tunisi, e la funesta indifferenza per l'Egitto, da parte dei nostri uomini politici, che faremmo anche un po' bene a bollare dinanzi alla generazione nuova. Si iniziava dunque il periodo nel quale non dovevamo esistere come entità internazionale, e in cui i nostri diplomatici e ministri anche di alto valore, fra cui ricordo il marchese di San Giuliano — che ho avuto l'onore di conoscere e dal quale ho imparato tante verità che egli non poteva mai applicare nella vita di ministro e di diplomatico — e il Visconti Venosta, non potevano forzare la situazione dominata dall'uomo grigio e tenace, dalle idee corte, dalle abitudini ostinate, che si è poi esposto (poichè la storia è ironica e vendicativa) a subire una lezione che forse non è mai stata così crudele e feconda. La forza delle cose nel 1910-11 lo portò, per la improvvisa commozione della coscienza nuova italiana, a diventare espansionista e colonialista, ad inaugurare a malgrado di sé l'occupazione della Libia e del Dodecaneso:

Ma non si può completare questa analisi che ci conduce a giudicare la Conferenza di Londra e i suoi risultati morali per il Fascismo, senza tenere conto delle due correnti alle quali si deve il formarsi della prima volontà italiana accampatasi e radicatasi sulla formula: vogliamo una nostra politica estera. Non si può dimenticare l'opera dei nazionalisti autentici inauguratori della volontà di politica estera, attorno ad Enrico Corradini, che mi piace ricordare e lodare qui dentro. Un nucleo di nuovi italiani alzò per la prima volta la bandiera di questa esigenza che doveva farci uscire da una malintesa politica che, persistendo, avrebbe completamente eliminato ogni possibilità di nostro avvenire. Ma contemporanea v'era un'altra corrente: quella *élite* di sperduti, i quali si rifiutavano prima di apertamente fondersi al nazionalismo, ma che nel loro cuore di italiani, nutrivano l'ansia della dignità e della grandezza nazionale, in grado non inferiore a quello dei corradiniani. Parlo della *élite* dei sindacalisti italiani.

Fu nel 1910 che in seno al Congresso nazionalista, e sulla *Nazione libera* e sulla *Lupa* si affermò contemporaneo il programma deciso della espansione ed il bisogno di liberarsi dalla

bassa tradizione e dalla influenza straniera, oltre che dal socialismo marxista. Per quanto riguardava il problema sociale, si voleva emanciparsi delle determinanti della storia francese e della storia tedesca.

Questa azione di uomini coraggiosi, seri, appassionati credenti, armata, del vigoroso *actum italicum* e dall'ardimento della critica infaticabile riusciva ad abbattere gli idoli della vecchia politica, ed influiva sull'uomo che ci negava una politica estera.

Ricordiamoci, onorevoli camerati, che, senza volerlo, Giovanni Giolitti con la spedizione di Libia fu tratto a mettere l'Europa nelle condizioni storiche che si sviluppano dall'11 in poi, e cioè la grande guerra, che certamente, qualunque cosa si possa pensare, è l'origine di tutta la nuova storia internazionale, oltre che italiana.

E venne la guerra, la guerra che il Re saggio ed eroico fece sua, e sigillò con l'austerità dell'esempio. Il discendente autentico di Carlo Emanuele I e del secondo Vittorio Emanuele, la fece sua, e con la vigile presenza consacrò il principio e il fatto di quella volontà di unità e grandezza nazionale, che guida i Re di Casa Savoia. E la guerra fondeva le genti d'Italia e li decideva ai fieri destini. (*Applausi*).

Ma gli uomini che gestirono i risultati della guerra erano gli uomini del passato. Anche dopo Caporetto ci fu un'altra Caporetto. Ora è cessato questo ritmo della nostra storia, ma certo è che quasi sempre dal giorno in cui la parola italiana e la volontà italiana hanno gridato nella storia moderna, s'è dovuto sempre fare un passo indietro per poterne fare uno innanzi, quasi che questo popolo di qualità sovrane e di energie inesauribili abbia bisogno di una lezione atroce, dell'incitamento rischioso del pericolo cercato per potersi decidere ad oltrepassare.

Ma il dito di Dio lo conduce e lo condurrà per l'eternità; e i risultati furono quelli che voi sapete. No: ma io non voglio dire che non furono grandi, perchè noi faremmo un torto alla verità; perchè con l'impresa di Gabriele D'Annunzio le terre irredente dell'anima nostra sono entrate a far parte della Patria italiana, e garantiscono dell'avvenire.

Non dite che la guerra non ha avuto una insigne conseguenza.

Ogni giorno che passa si sente crescere la missione storica della guerra. A malgrado della meschinità degli uomini che ci rappresentavano, i fati d'Italia li costringevano a segnare cose gloriose, tra gli avvillimenti,

dove la umiltà è diventata bene spesso umiliazione.

Poi segue il periodo fangoso e gelatinoso, che io chiamo con una parola sola il periodo nittiano. Fu in questa Camera, presente Nitti, presidente del Consiglio, che di là, dalla sinistra, dal sacco dei « Selvaggi », tra i pochi sdegnosi di partecipare ai sopravvissuti partiti, certi che non vi fosse possibilità di vita nuova senza una restaurazione dalle intime radici di tutto il quadro della nostra vita politica in Parlamento, fu di là che chi vi parla chiese categoricamente a Francesco Saverio Nitti in una delle giornate più buie della nostra vita nazionale quello che, fuori d'Italia, nelle cancellerie si domandava alla Italia e al suo Governo — superata l'affermazione di Giolitti — quale fosse insomma la nuova politica estera, che cosa l'Italia volesse in realtà nell'Europa venuta fuori dalla grande guerra.

E dopo Nitti, seguì la stanca ripresa giolittiana ed i ministeriucoli pavidì, impigliati nelle stoppe sturzesche e modiglianesche. Con la Marcia su Roma, Benito Mussolini portò qui dentro l'arbitrio armato dell'Italia degli italiani, anelata da Crispi, sbazzata dal comandante D'Annunzio a Fiume.

Tutto quello che era stato vissuto e sofferto aveva finalmente servito! L'esperienza era compiuta e vittoriosa. Ora si poteva ardire, si poteva dominare, si poteva governare contro tutto e contro tutti. Il Fascismo non ereditava, creava; non discuteva, seguiva; non interrogava, imponeva, non attendeva, risolveva. Una Nazione che si fa Stato totalitario di autorità e di disciplina esercita di per sé stessa un'azione di presenza nel mondo, costituisce un esempio, un monito, un controllo, una suggestione quasi medianica.

Non poteva essere che così. Nel Fascismo non vi sono che assiomi; appena affermato, il Regime ha eliminato anche i teoremi. In democrazia liberale i programmi di politica estera sono ipotesi, nel Fascismo sono esecuzioni; la volontà agisce sempre senza esitare. L'Uomo non era più da aspettarsi: c'era; gli uomini non erano più da creare: erano quelli che intorno a Lui avevano ardito l'estrema impresa del conquisto definitivo del Paese.

L'Europa, al momento in cui Mussolini ed i suoi sono assurti a questo magnifico imprevisto storico, avrebbe dovuto rinascere per trovarsi a quell'altezza inaudita. Mussolini ed i suoi furono subito di sopra dal livello degli altri fenomeni di ardimento euro-

peo; e lo stesso monarchismo dell'*Action Française* e lo stesso imperialismo tedesco sono, in confronto del Fascismo (mi piace dirlo qui per farlo sentire anche agli amici di fuori) sono rimasti e sono due partiti politici parlamentari: essi non hanno fatto non faranno, non daranno più l'esempio che noi per il gesto di Mussolini abbiamo dato al presente ed all'avvenire.

A Londra, alla Conferenza navale, il ministro Grandi ha portato questa Italia di Benito Mussolini, questa nostra Italia; ha assolto il compito arduo e delicato di far conoscere un'altra voce, con un altro tono. Quando si parla di fortune politiche nel Fascismo, di uomini che paiono improvvisamente privilegiati, non si pensa a quella che è la gravità della missione che il Duce affida.

Il Duce può essere beneficente, ma quando commette l'impresa ad uno dei suoi di questa prima legione di alferi e di guerrieri della Marcia su Roma e dell'Idea fascista, egli fa come il comandante che alla vigilia della battaglia, con cuore imperterrito e non preoccupato d'altro che dell'esito, ordina di combattere e di vincere.

Non sono esaltazioni di simpatia e di amicizia a cui s'abbandona. Quando stima un uomo, lo mette in prima linea dinanzi a quelle difficoltà ed a quelle prove che egli stesso ha affrontato nella sua carriera immisurabile di uomo di Stato e che continua ad affrontare; lo mette alla prova estrema e lo giudica come ha giudicato Dino Grandi, tornato dai gelidi ambienti delle Cancellerie estere presso le quali io sono qualche volta rapidamente passato, e dove veramente si aveva una volta la sensazione di stare dinanzi ad un tribunale inquisitoriale. Ed il reo era sempre l'Italia.

Dino Grandi lo abbiamo seguito nella sua opera di ministro ed in quella di plenipotenziario e abbiamo subito capito che egli era l'uomo che interpretava il Duce e che noi ci aspettavamo, perchè persuasi della sua capacità di politico provetto e di diplomatico consumato.

Diplomazia e arte politica nell'ambasciatore e nel plenipotenziario sono una cosa sola; e paiono agevoli cose.

Ma quando si tratta di portare sé stesso e un proposito in ambienti di nascosti agguati, la cosa cambia aspetto. È là che l'uomo si doveva misurare nel suo modo di condursi, di far conoscere e valutare l'Italia, di rispondere a tempo e con energia, in principio, in mezzo, in fine, agire insomma con

tatto, con signorilità, con semplicità (come si diceva ieri inglese, mi pare che si possa dire oggi italiana), di tener fermo sulla verità solenne che rispondeva a chi ci aveva chiesto per tanto tempo quale fosse finalmente la nostra politica estera.

Ecco che ne abbiamo una, per incominciare. Essa pone per principio il rispetto alla vita umana, rispetto alle voci dei popoli, ai diritti di tutti i frammenti di Patria. Essa crede alla possibilità di associare e sostenere le entità umili d'Europa.

L'antica umile Italia sposa la causa di tutte le umili terre europee. L'Italia vuole spazzar via ogni retorica, non accodarsi ai monotoni, eterni lamenti briandisti di una pace che si dovrebbe fare e che non si fa mai, di quel messianismo che mi pare perda le occasioni migliori perchè il messia della pace nasca. L'Italia è per la pace e pel disarmo, ma al patto che si consacrì la giusta concreta garanzia della difesa che sola si conviene nella parità navale della Francia con noi.

Grandi questa parte l'ha compiuta in un modo mirabile! Non lo so tanto dai giornali, lo so da quegli ambienti dove il giornalista, la donna, il letterato, l'uomo di affari formano il giudizio pubblico, e so che egli è apparso diplomatico perfetto, sereno e fermo, l'uomo nuovo; quello a cui l'Italia di Mussolini aveva affidato il più delicato mandato politico e morale.

Che cosa vuol dire il «no» di Dino Grandi ai tentativi di transazione a Londra?

Molto la stampa nostra ha scritto al riguardo nella polemica concomitante con i giornali stranieri.

Ma non si è dato rilievo sufficiente al valore della posizione mantenuta dal ministro Grandi alla Conferenza navale di Londra. Il Fascismo è accusato all'estero di essere l'emanazione di interessi capitalistici, dei grandi affari plutocratici, di capitanare un'impresa di sfruttamento del Paese, di servire insomma a speculazioni oscure.

Ma il rifiuto dell'onorevole Grandi ad aderire a combinazioni di non chiara trasparenza vuol dire che l'Italia si sente emancipata da ogni suggestione di tali interessi. Noi eravamo pronti a dire ai nostri cantieri: fermi! Eravamo pronti a ridurre la nostra difesa al minimo, a quel minimo che non si può oltrepassare, perchè la vita del Paese e delle sue colonie sia garantita. Di più noi davamo la prova di credere, con ingenua sincerità, a questa rumorosissima volontà di

pace di cui l'onorevole Briand si è fatto in Francia, di fronte alla Germania, ed in Europa e nel mondo, propagatore e dichiaratore ufficiale. Ci credevamo! Eravamo pronti a ridurre i nostri armamenti, a mantenere la parità con una Francia che si disarmi come noi. Si desse pure al mondo e per i primi lo spettacolo della volontà di pace. Si consacrino gli inizi della pace europea!

Si può dire, anzi si dice, che la posizione mantenuta dal ministro Grandi a Londra fosse semplicemente la continuazione del riconoscimento di parità che l'Italia aveva ottenuto a Washington. Non credo che il Duce ed il ministro Grandi avrebbero avuto una diversa opinione, anche senza il risultato della Conferenza di Washington. Il Fascismo ha inteso di dare la sua parola onesta e sicura rispondente alla sincerità della sua trasformazione interiore, di consacrare a Londra il documento della sua precisa necessità difensiva. Pace sì, e sicura; ma parità con la Francia, che è resa indiscutibile dalla considerazione obbiettiva della situazione per noi nel mare che ci circonda. Non siamo solamente esposti e scoperti sul Tirreno, ma anche sull'Adriatico. Abbiamo l'Arcipelago del Dodecaneso, abbiamo le nostre Colonie, abbiamo tutta una gloriosa feconda massa di uomini che per decenni hanno operato nel mondo, lavorando inconsci per la grandezza d'Italia che non potevano misurare, cementatori di un destino che molti non volevano o non capivano, fino a ieri, persino in Patria. (*Approvazioni*).

L'onorevole Grandi a Londra ha sostenuto questa limpida, onesta volontà del Fascismo. Non abbiamo più da nascondere nulla. Di là, da quei banchi (*accennando all'estrema sinistra*) nella Camera preistorica, si gridava « Fateci sapere quello che volete; basta con la politica estera clandestina; non vogliamo cancellerie chiuse; vogliamo sapere; popolo e Parlamento sono le classi popolari che devono governare! ». Ma quando mai, nei giorni in cui Francesco Saverio Nitti combinava il polpettone modiglianesco e trevesiano, quando io stesso chiedevo a lui se egli avesse un suo orientamento politico, quando mai la politica della social-democrazia, forse in preparazione di repubblica sociale, è stata franca e precisa?

Noi sappiamo, per l'esperienza di questi ultimi anni, che i Paesi a forte regime hanno una politica estera molto più chiara, molto più ignuda e diritta, che non i Paesi repubblicani e democratico-sociali. (*Approvazioni*). Ed è col Fascismo che comincia questa libertà,

questa sincerità di programmi nella politica estera.

Ho citato Briand: io so che, in materia di giudizio di cose e uomini d'altro Paese, ci vuole mano delicata e senso di responsabilità.

Ma noi possiamo serenamente dire quel che, del resto, non ho abitudine di tacere fuori di casa: che la politica francese a riguardo nostro è una politica sbagliata. Sbagliata per gli interessi e il domani della Francia, sbagliata come politica internazionale. E non è la politica del popolo; permettetemi, se tanti anni di conoscenza diretta della Francia possono autorizzarmi a tale affermazione, se una conoscenza non clamorosa, ma continua, zelante, se i contatti di vita, di famiglia, di studio, di ambienti giornalistici possono permettere un giudizio conclusivo a riguardo della Nazione vicina, permettetemi di proclamare che la politica del Governo francese, del Regime repubblicano democratico sociale non interpreta, non rappresenta l'anima del popolo francese. I francesi sono innamorati sino all'entusiasmo di Mussolini e dell'opera di disciplina del Fascismo; c'è in fondo a quel popolo superstiorico dalle dieci rivoluzioni un bisogno di verità e di armonia, che da cinquant'anni in qua è stato turbato da una artificiosa politica, la politica della plutocrazia camuffata da umanitarismo democratico-sociale.

Bisogna fare questa distinzione; farla e non dimenticarsi di averla fatta, chè, purtroppo, vi sono in Europa Paesi i quali sono traditi dai loro regimi. Quanto dobbiamo essere orgogliosi noi italiani per aver finalmente fuso in una sola vita, in una sola fiamma, in un'unità profonda di costumi, di volontà, di intenzioni, tutte le nostre eredità dissociate, e la sostanza economica e politica, e di avere finalmente alzato il popolo ad amare le opere e ad obbedire alla disciplina ed a credere a un domani sempre più concreto e luminoso!

Negli altri paesi non è così. È un gran privilegio che noi abbiamo conquistato. Non abbiamo più in casa chi ci perturba e guasta il tranquillo progredire. Abbiamo, bensì, dei nati d'Italia che fuori di casa, oggi come ieri, fanno quello che il nemico non ha mai fatto contro di noi. Io consacro qui una volta per sempre il mio giudizio definitivo al riguardo del fuoruscitismo che infama il nome italiano e complotta contro la Patria.

Io non credo più che la campagna dei fuorusciti sia una campagna di esclusiva intenzione antifascista. Il Fascismo è una maschera,

il Fascismo è un mezzo termine per costoro. La campagna ha ragioni più criminose e profonde e più organiche. Io risalgo all'epoca in cui nelle terre irredente, a Trieste, il socialismo asburghese serviva a soffocare il movimento nazionale italiano, in cui la lotta di classe era strumento di divisione e opprimeva la volontà di redenzione; io risalgo a quei giorni del 1919-20 che ho vissuto in angoscia e dando il meglio della mia vita, fuori di casa, alla santa causa offesa dagli jugoslavofili italiani, che passano ancora per molti italiani ingenui, come puri appassionati dei « diritti dei popoli!». Oggi essi continuano a fare i campioni di quel vicino Stato — formato di sette razze, di tre religioni — accozzaglia di frammenti di razze, nel quale vediamo quale giustizia politica si imponga, e quali metodi di vivere civile. I nostri jugoslavofili avevano più lunghe intenzioni.

Voglio bollarli qui, voglio che mi odano, voglio che mi smentiscano. Io accuso Prezzolini non di avere avuto un preconcetto jugoslavofilo, ma di aver fatto nel suo famigerato opuscolo la campagna contro ogni politica attiva e necessaria italiana.

Voi conoscete forse di quell'opuscolo solamente l'edizione italiana, che fu in parte imbiancata dalla censura di guerra; ma voi non conoscete le versioni nelle altre lingue, immensa, funesta mole di carta che si rovesciò su tutti i tavoli della Conferenza della pace a Versailles.

Che cosa c'è in fondo a quell'opuscolo? C'è la denuncia viperina dell'Italia colonialistica, dell'Italia che si apre le vie, c'è la mira che va oltre la soluzione jugoslavofila; c'è l'intenzione di ferire la Patria nella sua missione giusta e sacra. La jugoslavofilia è un espediente, è un mezzo termine. Dentro c'è la volontà parricida dei traditori che noi indichiamo all'obbrobrio della Patria e della storia. (*Applausi*).

Io sono al corrente di quello che si stampa contro l'Italia, perchè preparo la documentazione, da paziente storico del giornalismo, di quello che è stato scritto. L'« illustre storico giallo » insiste nella sua propaganda.

La jugoslavofilia di Salvemini era una maschera. Salvemini combatte l'Italia come potenza morale, come Nazione restaurata, la combatte seminando giudizi ignobili e menzogne sulla finanza nostra, cercando parossisticamente di far credere che i nostri bilanci sono falsi, che il Fascismo perpetra una truffa enorme, che Mussolini è il capo di una banda di svaligiatori che divorano il danaro del popolo italiano, che noi siamo

insomma l'opposto di quello che siamo, che siamo tutti congregati in un'opera malvagia, e squilla l'appello alla diffidenza estera contro l'Italia, di cui l'abbiamo consacrato un espulso.

Lo rivedo di qui l'uomo che mi domandò una volta se avessi pensato ch'egli era un venduto. Io gli risposi che se non era un pazzo, Iddio lo aveva fatto nascere per fare vergogna all'Italia.

Oggi credo che ciò sia troppo poco.

In quel disgraziato c'è l'ostinazione di chi vuol rendere troppi precisi servizi agli interessi di politiche antitaliane. Perchè difamando questa Patria che ascende, questa Nazione eroica, quest'anima che si sublima, si rende servizio a chi le sbarra la via.

Ho veduto a Versailles, sul tavolo dei molossi, gli stampati di Prezzolini e di Salvemini, e credete che il risultato della Conferenza per la pace, despota Clémenceau e Wilson, ha cercato i suoi argomenti per quanto ci riguarda, è stato aiutato dai « documenti di verità » di Prezzolini e di Salvemini. Clémenceau e Wilson s'erano convinti naturalmente che, se due « illustri e onesti italiani » intervenivano con tanta passione, bisognava per la giustizia del mondo trattenere la voracità di un'Italia che si preparava ad opprimere le libertà e i diritti altrui!

I capeggiatori e i fuorusciti di questo genere sono sempre gli stessi: la lotta contro il Fascismo è la maschera che copre la manovra dello stato maggiore antitaliano. Vi è là sotto un vero e proprio complotto sostenuto e alimentato. Si vuole impedire che noi si diventi quello che dobbiamo diventare. Si vuole impedire che l'Italia si affermi; si vuole che l'Italia sia piccola e debole. E lo è intorno a noi piccola questa sublime Italia, piccola per il respiro della nostra volontà: piccola e tormentata. Si vuole precluderle la via, si vuole dannarla a convincersi che, insomma, deve smetterla colle sue pretese, colle sue manie. Noi abbiamo già avuto troppo. In fondo in fondo ci si vuol far capire che non siamo neppure degni di quello che abbiamo ottenuto.

La si vuole abbassare di fronte alle altre Potenze, creandole imbarazzi e complicazioni diplomatiche, commerciali e finanziarie. Certo nel suo tatto, nella sua signorilità e competenza, Dino Grandi conosce a fondo questa oscura manovra. Si vuole soprattutto che l'Italia, esca dalle mani del Dominatore e dalla legione giurata che la tiene e la difende.

Io mi compiaccio di quando in quando di una immagine: l'immagine del tenue cipresso, ancora bambino, piantato contro il muro, che per qualche tempo darà ombra al piccolo albero che deve crescere. Il cipresso viene su stremizzato, povero di rami, esile nel suo tronco diritto, come una di quelle gracili giovinezze che soltanto a sviluppo avanzato rivelano la genialità dell'origine e la nobiltà della natura loro. L'albero ascende cercando, per legge divina, la luce. Ma quando ha sfiorato con la sua vetta la luce, quando s'è bagnato nel sole, s'avventa prodigioso nell'alto, e dall'antica gracilità del tronco trae improvviso rigoglio, e diventa così possente ed opimo da apparire come segnale ai passanti, che ad esso tengono lo sguardo fisso e incantato. L'albero ingigantito darà nome al tempo, e sarà simbolo sovrano per l'umanità.

Contro l'ombra e l'insidia noi ci rivendichiamo a speranza interiore di altezza.

Nobilitiamo noi stessi, nobilitiamo il mondo intorno a noi. Noi superiamo noi stessi di ieri non solo, ma di ogni epoca della storia. Nessuno ha parlato mai con voce italiana con l'entusiasmo che oggi ci infiamma in questa pulsante vigilia italiana.

La resistenza ci serve e ci aiuta ad affermarci con tutta la nostra potenza spirituale. Basterà ormai che noi volgiamo i raggi della Patria verso un orizzonte per illuminarlo di noi. Abbiamo superato la sterilità di quella istoria passiva di cose piccole, il destino creato dalle condiscendenze e dalle transizioni e dalla paura degli altri.

Quella istoria miserabile l'abbiamo cancellata. Oggi siamo fatti di noi stessi; e il « no » di Dino Grandi a Londra, è proprio la parola caduta dalla vetta del grande albero, caduta da Roma, sul tavolo delle diplomazie.

La parola che Mussolini voleva fosse annunciata è stata pronunciata. Essa inizia una storia di abolizione del passato, perchè rivela l'Italia che non poteva essere pensata in Europa e nel mondo. E se noi siamo capaci di realizzarla fino al suo più lontano termine ideale, il Duce per convincersene non ha che pronunciare un'altra: il suo comando! (*Vivissimi prolungati applausi — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole camerata Coselschi.

COSELSCHI. Onorevoli Camerati! L'esposizione di tutta la politica estera svolta in sei anni di Regime fascista, che il Duce ha

fatto innanzi alla più alta Assemblea legislativa, rimarrà memorabile nella nostra storia parlamentare.

Attraverso le parole del ministro degli esteri d'Italia si delineò il mondo intero; tutte le forze complesse, multiformi, misteriose e complicate che reggono e guidano e travagliano i popoli diversi del mondo, nei loro bisogni, nelle loro aspirazioni, nei loro sentimenti molteplici, che s'intrecciano e si urtano, furono considerate, sviscerate e comprese dal Duce con la più alta grandiosità di visione.

Il quadro delle realizzazioni raggiunte dal Governo fascista per la felice soluzione dei molti problemi nazionali lasciati insoluti dai precedenti governi, fu certamente imponente. Ma bisogna considerare quel discorso del Capo del Governo soprattutto da un punto di vista ancora più ampio degli interessi strettamente nazionali. Ed ecco la parte ideale del discorso, ispirato ai principi superiori di quella grande equità romana per la quale l'Impero era non già uno strumento di oppressione, ma di concordia, di progresso, di affratellamento, di coordinamento dei popoli più diversi, e Roma, s'innalzava su tutti; fonte di luce, di elevazione, di giustizia per tutti. E tutti trovavano nella sua profonda umanità la parola che s'innalza al disopra degli odi, delle vendette, degli egoismi, e spazia nell'atmosfera di una serena comprensione degli errori e delle manchevolezze altrui, congiunte alla sicura e ferma consapevolezza della propria forza gloriosa e vittoriosa.

Vogliamo richiamarci alle parole colle quali il Capo del Governo chiudeva il suo possente discorso.

« La nuova costituzione politica dello Stato italiano e la politica estera del Governo fascista, hanno, si può affermare senza peccare di superbia, posto l'Italia all'ordine del giorno del mondo. Molte calunnie cadono o sono cadute: per quanto nessuno possa giurare che la guerra sia definitivamente scomparsa dalla scena della storia, l'Italia vuole la pace, ma non può, non deve trascurare i necessari presidi armati della sua unità, della sua indipendenza, della sua sicurezza, nè può nè deve rinunciare alla educazione morale e militare delle nuove generazioni ».

Queste parole hanno lasciato ormai una traccia definitiva, nella nostra politica estera.

A distanza di due anni la politica non è cambiata, se pure è anche rimasta immutabile la incomprendenza del mondo.

Infatti, ancora una volta, la parola di un italiano, la parola di un fascista, è risuonata

sulle ipocrisie della vecchia Europa con accento di verità, di onestà, di purezza.

È stato come uno sprazzo di luce in una torbida nebbia. È stato un richiamo che non può non avere scosso anche le più intime fibre dei nostri negatori, dei nostri avversari.

Dino Grandi, nel nome del Duce, ispirato dalla volontà chiaroveggente di Lui, ha detto nobilmente e coraggiosamente, con saggezza e con ardimento, questa nuova parola.

Lo spettacolo che si è svolto a Londra è l'indice più manifesto di tutto un sistema di insidie e di falsità dal quale il Regime fascista si sente sempre più lontano e ripugnante. A Londra si sono trovati di fronte, non già due uomini: Grandi e Briand, ma addirittura due mentalità, due modi di concepire e di sentire che rappresentano due mondi opposti e divergenti. A quello della diplomazia fatta d'intrighi, di abilità contorsioniste, di cinismo e di insincerità, di formule lambiccate col più consumato artificio, si è posta di fronte l'onestà chiara, diritta, che dice quello che vuole, che esprime nettamente quello che pensa, che non ha doppi fondi nel suo bagaglio diplomatico, nè segreti pensieri celati, tra il fumo di una sigaretta e una barzelletta d'occasione.

Con quanta evidenza si è svelato a Londra il giuoco del pacifismo di maniera! Pacifismo fatto di parole artificiose e vuote, destinate soltanto ad addormentare gli altri e a nascondere dietro un comodo paravento le corazzate e i cannoni. Ma il paravento è logoro e tarlato, e lascia ormai vedere anche ai ciechi e agli illusi, e anche ai più fanatici ammiratori — in buona o in mala fede — quale è la realtà fredda, dura, amarissima, che si è tentato nascondere dietro le enfatiche invocazioni al disarmo e alla pace universale.

Quando, con una maggiore serenità e compiutezza, potrà farsi la storia di questa Conferenza di Londra, si vedrà quale servizio magnifico abbia reso l'Italia fascista alla causa della pace. La questione della riduzione degli armamenti è stata posta da essa, e solamente da essa, in un terreno di pratica sincerità che nessuna deformazione interessata riuscirà a nascondere.

Ma io non parlerò più oltre della Conferenza di Londra della quale si è occupato con quella chiara e acuta visione che gli è propria l'onorevole Orano, ma dirò che a questa politica noi abbiamo tenuto fede anche nella nostra prossima penisola balcanica, nella penisola balcanica congiunta a noi da tanti vincoli stretti, geografici, storici, economici;

e che respira accanto a noi sull'Adriatico, mare di Roma, mare di Venezia.

Nella penisola balcanica, popolata da tante Nazioni diverse per lingua, per origini, per religione; dove esiste una civiltà spesso primitiva, dove il progresso non è ancora accentuato, dove le lotte politiche sono più crude, dove quindi più facile si appalesa l'opportunità di spiegare da parte di altre potenze più organizzate e civili una politica di dominio, una politica di asservimento militare ed economico, l'Italia ha svolto invece anche la sua politica netta, chiara, pacifica.

Nella penisola balcanica vi sono delle Nazioni che non sono altro che presidi militari; sono pagate per armarsi, pagate per aggredire, occorrendo. L'Italia non vi ha svolto questa politica, ha realizzato invece il grande principio invano da questa o da quella Nazione balcanica proclamato a suo personale vantaggio: la Balcania ai popoli balcanici. E ciò si è rivelato anche attraverso i trattati, ad esempio quelli compiuti con la Grecia e con la Turchia, trattati pacifici, trattati che si dirigono ad una più intensa attività di traffici, ad uno scambio di intese culturali e spirituali, ad un pacifico ed equo regolamento degli eventuali contrasti.

L'Italia ha cercato di portare in questa inquieta penisola il soffio della sua vita serena, di avvicinare questi popoli, di far sì che maggiormente essi si comprendessero, a far sì che si eliminassero fra essi le ragioni di ogni dissidio.

Come ha risposto, onorevoli camerati, la nostra vicina Jugoslavia? Ha risposto in tre modi: organizzando attraverso la sua stampa controllata precisamente, ora per ora, dal Governo dispotico di Belgrado, una campagna di calunnie e di incomprensione assoluta, di travisamento completo di ogni nostra attività, di ogni nostra iniziativa.

Il nostro trattato con l'Austria è stato definito una premeditata aggressione; in Albania, dove veramente l'Italia ha compiuto opera romana perchè ha lasciato che il Regno albanese si sviluppasse nelle forze della pace serena e tranquilla, in piena indipendenza, in Albania, scrivono i giornali jugoslavi, si preparano torbidi, ribellioni...

E non è vero!

In secondo luogo la Jugoslavia ha risposto preparando la guerra attraverso una febbrile organizzazione militare. Basta pensare che la Jugoslavia, che ha — se non erro — circa dieci milioni di abitanti o poco più....

Voce. Dodici...

COSELSCHI. ...circa dodici, spende oltre due milioni di dinari per il suo bilancio per la guerra. E che cos'è questo raccogliere armi a destra e a sinistra? Che cosa è questo preparare questa immensa polveriera se non uno scopo aggressivo, quando vediamo che l'Italia, senza aggredire nessuno, non fa che concludere trattati di amicizia e di pace con tutta l'Europa?

In terzo luogo la Jugoslavia ha compiuto delle aggressioni armate nel nostro territorio. Mi riferisco agli attentati, alla catena ahimè troppo lunga dei delitti, compiuti a Trieste e nell'Istria, delitti evidentemente organizzati all'estero da quelle associazioni nazionaliste che si chiamano Orjuna e Narodna Obrana: l'Orjuna che vuol dire organizzazione nazionale, jugoslava, fondata a Spalato nel 1919, ha per scopo statutario di organizzare col terrore la rivolta delle popolazioni che abbiamo redente, entro i confini che ci sono stati assicurati dalla Vittoria; la Narodna Obrana, la massima organizzazione nazionalista serba, è in stretto contatto con lo Stato Maggiore.

Abbiamo nel cuore della nostra passione memore il delitto ultimo di Trieste. Rivolgiamo il nostro commosso pensiero al camerata Neri che è caduto con fede veramente fascista, (*Applausi*) che è caduto così come un soldato, sul campo di battaglia e ricordiamo la campagna di calunnie organizzata al di là del confine per sviare le indagini e far credere ad una versione assolutamente contraria alla verità. Ricordiamo ad esempio il comunicato di un'Agenzia di propaganda jugoslava che a proposito di una interrogazione da me presentata alla Camera, concludeva così: « La constatazione di questi fatti (ossia di pretese inesistenti risse tra fascisti a Trieste cui veniva attribuito questo odioso ed iniquo attentato) è molto importante per noi perchè ci dimostra quanto sia stata ignobile l'insinuazione fatta contro l'antica e gloriosa Orjuna dal deputato Coselschi ed anche questo caso illustra meglio che l'Italia si trova oggi sotto un terrore che non soltanto distrugge i nostri connazionali, ma che rode profondamente tutta la vita sociale e nazionale ».

Gli assassini del nostro povero Neri sono stati assicurati alla giustizia. Essi sono confessi, e verranno condannati. Migliore risposta non poteva essere data alle calunnie avversarie. La risposta all'attesa del popolo italiano spero la darà presto il plotone di esecuzione.

Onorevoli camerati, all'azione di pace della nostra politica estera deve corrispondere

una azione spirituale, di penetrazione spirituale, di propaganda.

Si dice, o camerati, che la nostra politica estera debba essere concepita oggi soprattutto come una massima funzione di propaganda; ed è vero, perchè per un popolo che voglia attuare quel grande principio di imperialismo pacifico e spirituale al quale io accennavo, è necessario che la politica estera abbia non solo tutto il ritmo di quella grande dignità che le ha dato il camerata Dino Grandi di recente anche a Londra, ma le possibilità materiali perchè si possa veramente realizzare questo nostro pensiero di espansione politica e spirituale che è nel nostro diritto, nella volontà del popolo italiano e nel lungimirante disegno del Duce.

Abbiamo provato e dimostrato che l'Italia, pure di fronte alla ostilità altrui, persegue una politica di pace. L'Italia vuole la pace ma deve svolgere una politica di espansione e di prestigio, per le energie della sua razza, pei diritti delle due tradizioni. La pace non può rinunciare alla forza, ma alla forza che è idea e luce, che concepisce le guerre come il mezzo di redenzione politica e sociale. Così l'Impero romano fece coincidere l'interesse della repubblica con la difesa degli Stati protetti. L'Italia vuole la pace, ma come il mezzo di difendere e di propagare la giustizia.

Ci accusano d'imperialismo. E ci temono perchè parliamo d'impero. Ma il nostro impero non può far paura agli onesti. Noi non ne conosciamo le deformazioni, ma attraverso la nostra stessa storia ne abbiamo appreso le leggi più giuste. Vi è un impero delle armi che è effimero, che dura quanto la materia e poi si riduce in polvere. Vi sono gl'imperi del denaro e degl'interessi, che mutano come la cieca fortuna quando le ricchezze passano in altre mani. Ma vi è un'idea che non muore. Ed è Roma. Il nostro imperialismo, attraverso Roma si ricollega alle tradizioni del nostro umanesimo e del nostro Risorgimento. La parola del nostro imperialismo è quella del Gioberti che diceva: « L'ordinamento del Governo è l'ordinamento della civiltà ». È la parola di Dante che ha chiamato l'amore, la pietà, fonte dell'impero.

Noi poniamo al vertice della nostra fede la ferma credenza nella nostra missione universale che vuole essere luce di civiltà, di giustizia e di armonia per tutte le genti.

Nella vecchia Europa stanca e contrastante che scricchiola ormai nella sua intelaiatura demo-social-liberale, il pensiero fascista si proietta come una energia rinnovatrice per tutti i paesi.

L'Italia è una « idea » che vuol portar luce al mondo. Bisogna adeguare i contorni della Patria a quelli dello spirito, bisogna fare della Patria la « realtà » universale del proprio pensiero creatore.

Il popolo italiano sta per compiere, nel ritmo crescente delle sue giovani generazioni, questa trasformazione della sua anima, sicchè, anche senza rendersene conto, accelera il suo passo, allarga le sue speranze, innalza il suo orgoglio. Santo e nobile orgoglio, che deve essere esaltato e suscitato, quanto deve essere combattuta la timidezza imbelles e la umiltà sciocca e dissolvete.

L'America tende sempre più a distaccarsi dall'Europa, a fare una propria politica imperialista ispirata soltanto alla sua prepotente volontà, gravida d'oro.

E l'Oriente, sta, con tutte le sue risorse e con tutte le sue potenze, come un immenso enigma per l'Europa intera.

Dovrà l'Europa cadere nell'avvilimento, nell'impotenza, nell'abbandono, e perire? Non lo crediamo. Ma i problemi sono formidabili; e, come nei momenti, più difficili è necessario che una mente superiore si levi e comandi, così anche per gli Stati della vecchia Europa è necessario che uno fra essi divenga il centro della resistenza e della salvezza delle tradizioni e della civiltà comune.

Bisogna portare e propagare questa fede contro tutti coloro che non la rinnegano.

Per questo non c'importa di essere amati. Noi non ci curiamo dell'amore, come dell'odio.

Ci basti di essere destinati ad assolvere questo nostro compito immenso e supremo, con tutte le armi, « intrepidamente », « inflessibilmente » « inesorabilmente ».

Questi principi devono essere le basi e l'ala della nostra politica estera.

C'è un movimento che è capeggiato da un austriaco, figlio di madre giapponese, il conte Kalergi, movimento che fa capo ad una rivista che si intitola « Paneuropa ».

Che cosa vuole questo movimento del Paneuropa? Vuole la lega di tutti i popoli europei, vuol fare una specie di calderone di tutte le civiltà, in modo che tutte le civiltà si annullino e scompaiano. Vuole apparentemente fare il Regno di tutti, il Regno dell'abbracciamoci, della pace universale.

Ma in realtà che cosa c'è dietro a questo paravento? Vi sono le false bugiarde tesi della demagogia livellatrice, che ignora e vuole ignorare come, al di sopra dei principi artificiosamente creati, stanno le realtà della civiltà umana, che non sono immaginarie, ma che sono fatte di tormenti, di ansie, di

dolori, di battaglie, di speranze comuni. Questo movimento sorto dopo la grande esperienza della guerra mondiale, nella quale pure avrebbero dovuto perdersi, tra le nubi dei gas asfissianti e il rombo delle artiglierie, tutti questi falsi concetti e presupposti; questo movimento, mentre vorrebbe servire la pace, serve invece in realtà la guerra, perchè questo movimento che in teoria vuole applicare i così detti principi del falso apostolo di Washington, in realtà non è altro che una associazione commerciale al servizio delle potenze che detengono tutti i mezzi di impero, tutte le ricchezze, tutti i domini.

E poi che cosa significa civiltà europea, pensiero europeo? Ci può essere, sì, una difesa europea, ad esempio, contro la prepotente e pericolosa invadenza delle numerosissime razze di colore che possono affacciarsi un giorno minacciose ai nostri confini, ma non esiste, o camerati una civiltà europea.

Il pensiero europeo non esiste. Esistono delle razze, esistono delle civiltà. Che l'Europa è malata tutti lo sappiamo, che in molte parti è ansiosa di rinnovamento è evidente. E allora di fronte a questa necessità di salvare il pensiero culturale, non voglio dire il pensiero politico, non voglio dire le necessità economiche, io domando: chi può salvare questa Europa malata se non la civiltà latina? Con quale nome e con quale programma si può mai salvare questa civiltà dell'Europa di fronte al mercantilismo arido e alla plutocrazia ingorda, se non con l'idea e col nome di Roma, cattolica, di Roma imperiale, di Roma centro della latinità, di Roma che vuol dire armonia, ordine, progresso e libertà?

Ho parlato poc'anzi della Paneuropa; ma vi sono opposte correnti di pensiero vive e vibranti fra noi. Vi è un movimento al quale non posso negare tutta la mia simpatia più fervida, il movimento dell'antieuropa, che fa capo a un gruppo di giovani valorosi diretti da Asvero Gravelli (*Approvazioni*). Noi diciamo, con questi giovani, che l'Europa deve ritrovare in Roma, il suo equilibrio in Roma, che è il centro del cattolicesimo, il quale ancora può dire una parola universale, in Roma che è il centro di un Governo alla antitesi di quanto vi è di vieto, di meccanico, di artificioso in tutti i Governi europei, di un Governo che ha osato restaurare la concezione dell'Italia latina, dello Stato romano, che è lo Stato forte e vittorioso. Questo è nostro imperialismo, e non l'imperialismo di chi si getta sempre su nuove colonie, di

chi vuole conquistare ingordamente tutti i mercati della terra. (*Approvazioni*).

La nostra politica estera non può essere concepita, che come una missione. Missione di propaganda, di apostolato. Difesa prima e propaganda poi; o meglio l'una e l'altra insieme. Difesa della lingua, diffusione della cultura: scuole, maestri, consoli. La diplomazia fascista non può essere quella di una volta. La diplomazia, uscita ormai dalla sua consuetudine di simulazione e di doppiezza, non consiste più per noi, nel piccolo espediente e nel basso artificio. È invece la grande arte severa, architettonica, che sfida i secoli, alla luce del sole.

Così il console deve essere un apostolo, un maestro di fede e di azione, un esempio per tutti gli italiani e per gli stranieri. I consoli devono essere portatori di luce, di energia, di dignità, di vita e perciò debbono essere ovunque diffusi: ovunque ci siano interessi morali, spirituali ed economici da preservare.

Mentre noi dunque vi affermiamo il predominio del nostro patrimonio spirituale nel mondo, non è inopportuno esaminare obiettivamente quale sia la vera condizione delle nostre scuole all'estero. Ne ha parlato con convinta parola e diligente indagine il camerata Ciarlantini. Mi consenta però di dissentire da lui nel quadro un po' troppo roseo che ne ha fatto; il suo discorso è stato assai ottimista. Credo che convenga soprattutto alla Camera fascista di dire la verità.

È noto come fin dal tempo in cui la politica lungimirante di Francesco Crispi l'attività del Ministero degli esteri fu, soprattutto per ristrettezze finanziarie, dovuta concentrare nei Paesi del Bacino del Mediterraneo, dove da secoli numerosi gruppi di nostri connazionali si erano per varie ragioni dovuti fermare.

Nulla invece il Ministero degli esteri ha potuto fare per quasi tutte le altre Colonie, anche numerosissime, degli altri paesi d'Europa e degli altri Continenti. Nella America latina le poche scuole esistenti sorsero tutte per l'iniziativa di privati, e nell'America del Nord, dove pure moltissimi centri sono costituiti quasi esclusivamente da italiani, si può dire che non ne siano sorte affatto.

Da quanto sopra scaturisce la necessità di un intervento più deciso dello Stato italiano nelle predette località, ma a tale scopo occorrerebbero mezzi veramente imponenti.

Nè basta, che, pur limitando la nostra azione a quella attuale, i fondi messi a disposizione del Ministero degli affari esteri non consentano purtroppo di raggiungere quel mi-

nimo di risultati che pur sarebbe indispensabile.

Incominciando dall'esame numerico delle scuole elementari istituite dal Reio Governo si rileva come esse in molte località dello stesso bacino del Mediterraneo non esistono affatto; in altri paesi le scuole esistenti sono spesso numericamente insufficienti.

Nè più liete sono le condizioni dell'istruzione sub-elementare. Mentre il Ministero dovrebbe essere messo in grado di provvedere più largamente alla diffusione degli istituti di educazione infantile ed in particolare di case dei bambini sistema Montessori, che, dagli esperimenti in atto, si mostrano singolarmente adatte a una efficace propaganda presso l'elemento straniero:

In alcuni paesi, come per esempio nella Svizzera, ove gli italiani sono obbligati a frequentare le scuole elementari svizzere che prendono gli alunni al 7° anno di età, la istituzione almeno presso le colonie italiane più importanti, di scuole materne potrebbe arginare l'impressionante fenomeno della snazionalizzazione degli italiani.

D'altra parte le famiglie italiane, composte in gran parte di operai, sarebbero ben grate al Governo nazionale se la scuola materna assistesse ed educasse i piccini mentre i genitori sono sul lavoro.

In tal modo si potrebbe combattere, con sicura speranza di vittoria, non solo la propaganda straniera, ma benanche la propaganda antinazionale e antifascista, che si sta ora svolgendo nelle scuole mantenute dai fuorusciti e dai sovversivi.

Il personale insegnante, scelto con le maggiori garanzie, rappresenta, come è noto, la parte migliore del corpo insegnante, iscritto nei ruoli nazionali. Esso infatti nella sua grande generalità corrisponde pienamente alla fiducia del Governo, prodigandosi senza restrizione nell'adempimento dei propri delicati doveri.

Numericamente però gli insegnanti delle scuole all'estero sono assolutamente insufficienti. Per di più essendo alto il costo della vita dovrebbe essere fatto un trattamento economico più adeguato, di guisa che i maestri potessero attendere con serenità alla loro missione e vivere con il necessario decoro.

Ad esempio in Albania, mentre il cambio è alla pari con l'oro, non si dà agli insegnanti che una refusione eguale al 35 per cento con grave disparità con le altre categorie di funzionari ed agenti, i quali, anche se di grado notevolmente inferiore, come i sottufficiali dell'esercito — percepiscono stipendi assai mag-

giori di quelli concessi a professori di scuole medie.

Nè in più floride condizioni si trova il personale in servizio nei Balcani, dove gli stipendi sono così inadeguati alle necessità anche più imperiose da non permettere a coloro che non abbiano altre risorse di assicurarsi il pane quotidiano.

Un altro grave problema deve essere affrontato dal Ministero degli esteri, qualora la finanza si deciderà a mettere a disposizione i relativi fondi e cioè di provvedere alla sistemazione economica e giuridica del personale di servizio e adeguare il numero dei bidelli alla sempre crescente popolazione scolastica.

Specialmente nelle scuole dell'Africa settentrionale (Tunisia ed Egitto) il servizio è insufficiente: buona parte degli inservienti sono indigeni, alcuni vecchi e malati e danno perciò un rendimento molto scarso.

Ma perchè una scuola possa funzionare e dare il maggior rendimento abbisogna di sussidi didattici.

Il materiale didattico non è sempre in quantità e condizioni tali da sussidiare sufficientemente l'insegnamento.

Anche le biblioteche devono essere in buona parte rinnovate ed arricchite soprattutto con pubblicazioni recenti, di propaganda fascista o ispirate agli ideali del Fascismo.

In particolare si richiedono libri adatti ai fanciulli e ai giovanetti inquadrati nelle organizzazioni giovanili; pubblicazioni atte a presentare l'aspetto della Patria rinnovata dal Fascismo; ad illustrare le nostre colonie; a divulgare nozioni chiare ed esatte intorno all'ordinamento corporativo.

Nè solo le biblioteche di classe dovrebbero esser meglio dotate, ma anche e soprattutto quelle per gli insegnanti. Alcune scuole (Cairo, Salonicco) sono sprovviste completamente o quasi di una biblioteca per professori.

È ormai fuori di ogni discussione l'alta importanza che ha un buon edificio scolastico nei riguardi didattici, igienici ed educativi, per il buon funzionamento e per l'alto rendimento della scuola.

All'estero, a rendere più imperiosa la necessità di avere edifici adatti per le nostre scuole si aggiungono altre ragioni di prestigio e di decoro nazionale, giacchè senza dubbio l'aspetto esteriore dell'edificio è — specie agli occhi degli stranieri — un indice della potenzialità delle nostre istituzioni scolastiche.

Indiscutibilmente molto è stato fatto fino ad oggi, ma bisogna constatare che assai di

più resta ancora da fare e che purtroppo mancano i mezzi adeguati. Il Ministero degli esteri cerca di utilizzare nel miglior modo le scarse disponibilità di bilancio, ed'altro canto le autorità consolari ed il personale insegnante escogitano tutti i ripieghi, ma è da tenere presente che i costi delle costruzioni, della mano d'opera e del materiale sono aumentati di quattro o cinque volte i costi di anteguerra, mentre gli stanziamenti sono rimasti immutati.

Parecchi edifici scolastici sono demaniali, e di essi alcuni, che erano adatti « ab initio », sono divenuti in seguito insufficienti ad accogliere la popolazione scolastica aumentata. In qualche caso per non rifiutare la iscrizione a figli di nostri connazionali, furono costruite nei cortili baracche che sono adibite ad aule, e ne è derivato che queste sono illuminate a traverso le porte a vetri; in alcune la luce diurna è così scarsa, che bisogna tenere quasi sempre accese le lampade elettriche. Si potrebbe quindi malinconicamente dedurre che in molti paesi la nostra scuola non è talvolta un luogo dove gli alunni stiano in letizia ad apprendere i primi elementi del sapere, sibbene un luogo di tortura e di scambimento fisico e morale.

Ne è a tacersi che alcuni edifici demaniali furono costruiti molti anni addietro di guisa che abbisognano adesso di ingenti spese di manutenzione e di riparazioni. Basti accennare che per la sola scuola elementare maschile di Pera (Costantinopoli) occorrono lire 250,000 circa per urgenti riparazioni. Da chi conosce lo stato dei locali delle nostre scuole si ritiene che occorrerebbe almeno uno speciale stanziamento annuo di circa mezzo milione da devolversi unicamente per spese di manutenzione ed adattamenti. Per di più qualche altro edificio demaniale dovrà essere fra breve abbandonato perchè soggetto ad espropriazione in dipendenza dell'attuazione di piani regolatori, e bisognerà quindi provvedere alla costruzione di un nuovo edificio.

Per riassumere può affermarsi che quasi dovunque mancano locali scolastici in numero adeguato ai bisogni e che se in alcune località non si provvede subito alle costruzioni bisognerà purtroppo rifiutare altre nuove iscrizioni di alunni.

Altra questione grave che si riconnette alle recentissime disposizioni che il Governo Fascista ha adottato a favore delle organizzazioni giovanili e dell'educazione fisica è quella delle palestre ginnastiche. Se anche all'estero l'Italia vuole attuare il programma di rigenerazione fisica che sta encomiabilmente

svolgendo in Patria, occorre pensare sul serio a rifornire le palestre già esistenti e a costruirne delle nuove.

Infine perchè la scuola possa dare tutti i suoi frutti ed essere un centro di attrazione per gli alunni ed anche per gli ex alunni, è necessario che sia circondata da tutta una serie di opere assistenziali. Anche in questo campo il Regio Governo fa moltissimo mediante ambulatori annessi alle scuole o alle sedi consolari, col promuovere la creazione di patronati e di tasse scolastiche, col distribuire la refezione negli asili infantili, ecc. Pur tuttavia bisognerebbe fare anche di più, estendendo possibilmente la refezione e la somministrazione di ricostituenti anche alle scuole elementari e medie inferiori per gli alunni di misere condizioni, giacchè è una grande tristezza il constatare come molti bambini vadano a scuola digiuni o sorbiscano, su la porta dell'Istituto, un bicchiere di acqua calda, sesamo e cannella.

La rapida disamina già fatta riguarda principalmente le scuole elementari, ma per le scuole medie bisogna tener conto di particolari esigenze relative sia al personale, sia al materiale didattico. I professori di scuole medie, invero, non assolvono soltanto il compito dell'insegnamento, ma alcuni hanno anche incarichi di compiere ricerche storiche e scientifico-culturali, per le quali incontrano spese non indifferenti, che sarebbe doveroso rimborsare. Inoltre, per deficienza di fondi, si è spesso costretti a servirsi di supplenti anzichè di personale di ruolo. I gabinetti scientifici, poi, non sono ancora dotati di tutto il materiale necessario, senza dire che in alcune scuole medie si è costretti ad insegnare dattilografia a classi di trenta o quaranta alunni con una sola macchina da scrivere.

Questa è — senza esagerazioni e pessimismi — la vera condizione delle scuole italiane all'estero gestite direttamente dallo Stato.

Pertanto, se si vuole che lo Stato raggiunga quegli obiettivi che si è proposto col mantenimento delle scuole all'estero, sarebbe necessario che gli stanziamenti fossero in maniera congrua aumentati, ed all'uopo il maggior fabbisogno potrebbe essere approssimativamente di 58 milioni e 800 mila lire.

E poichè la somma per le nuove costruzioni occorrenti potrebbe essere ripartita in un congruo numero di esercizi finanziari (ad esempio in 10 annualità), l'aumento di stanziamento per il prossimo esercizio finanziario dovrebbe essere complessivamente almeno di lire 13,800,000.

Questa richiesta non deve sembrare eccessiva, giacchè trattasi di difendere il prestigio dell'Italia all'estero, di conservare almeno le posizioni conquistate e di sostenere infine la concorrenza accanita delle scuole straniere, le quali dispongono di abbondanti mezzi. Esse, oltre ad avere personale ben retribuito e locali bene attrezzati, distribuiscono aiuto di ogni sorta (libri, vestiario, cibi, ecc.) agli alunni, riuscendo così ad esercitare una attrazione perfino sui nostri connazionali, che purtroppo non poche volte, stretti dal bisogno ed indotti dalle lusinghe, disertano le nostre scuole.

L'aumento degli alunni delle scuole all'estero in questi ultimi due anni, è stato circa del 10 per cento, ciò che dinota la consolante affermazione della lingua italiana sia in seno alle collettività italiane all'estero, sia presso gli stranieri.

L'incremento delle nostre scuole è un'altra dimostrazione dell'efficacia e del prestigio che va assumendo l'Italia fascista all'estero. Vi è oggi un interessamento vivissimo per tutto ciò che è italiano e il desiderio di parlare la nostra lingua è diffuso come non lo fu mai.

Disgraziatamente, a questo aumento di alunni e alle pressanti richieste di nuove scuole, non corrisponde la disponibilità finanziaria, salvaguardia dell'italianità fra i nostri connazionali, e specialmente fra i giovani nati e cresciuti all'estero, è la scuola. Dove esiste una scuola esiste una vera e propria trincea di difesa, perchè se si perde l'uso della lingua natia, si perde anche l'amore per la Patria lontana.

Lo sforzo che sta facendo la Direzione generale delle scuole all'estero sotto la guida appassionata e intelligente del camerata Parini (*Approvazioni*), e la Segreteria dei Fasci all'estero, in cordiale strettissima collaborazione con la « Dante Alighieri » che Sua Eccellenza Boselli guida sempre, nella sua prode vecchiezza con intelletto d'amore è veramente enorme, ma assolutamente i mezzi non bastano. (*Approvazioni*).

Occorre invece popolare il mondo di scuole italiane. Ovunque sia una collettività italiana, anche esigua, ivi deve sorgere una scuola italiana, e quelle che vi sono devono essere aiutate ed attrezzate convenientemente.

Se non si pensa a provvedere noi avremo fra breve la seconda e la terza generazione di italiani all'estero, che non saprà più una parola di italiano e dimenticheranno completamente la Patria d'origine.

Prendiamo esempio anche da Nazioni assai più piccole di noi. 65,000 polacchi nella zona mineraria francese sono assistiti da 152 maestri regolarmente pagati dal Ministero della pubblica istruzione. Noi in Francia avremo sì e no 10 maestri pagati dal Ministero degli esteri. Senza la scuola non c'è possibilità di difesa alla pressione dei nazionalisti altrui. Occorre l'invio all'estero di numerosi maestri laici, ben preparati e ben pagati, che svolgano una attività intensa di collegamento agli ordini dei consoli e in stretto contatto coi segretari dei Fasci. Attorno a questi maestri si può accentrare l'attività culturale che adagio adagio deve penetrare poi anche nell'ambiente straniero del luogo.

La segreteria dei Fasci all'estero ha promosso le colonie estive per i ragazzi italiani residenti oltre confine, e l'iniziativa ha avuto un grande successo spirituale e politico; ma se non è integrata dall'azione scolastica, non può raggiungere tutti i risultati opportuni. Si tratta, in fondo, di pochi milioni che poi verranno ripagati con maggiore sviluppo dei rapporti tra l'italiano all'estero e la sua Patria, in viaggi turistici, in vendita di prodotti italiani e di libri italiani.

Anche per un'altra parte importantissima che è, in un altro lato della propaganda, la assistenza e che è fra i molteplici difficilissimi compiti del Ministero degli esteri, mancano i fondi. E per la pochezza, appunto, del suo bilancio generale, il Ministero si trova nella assoluta impossibilità di provvedere a questo delicato e vitale capitolo, nella misura voluta e necessaria. Ed assolutamente impossibilitato a far fronte a tutti gli indispensabili fabbisogni della branca in oggetto.

Mentre le necessità dell'Assistenza ai nostri connazionali, e lavoratori specialmente, all'Estero aumentano giornalmente, i fondi a disposizione della Direzione, pur competente e valorosissima, della emigrazione per questo servizio diminuiscono quasi ogni giorno. Sono tanti i bisogni dei nostri connazionali, all'estero, che dinnanzi alla materiale impossibilità di soddisfarli e sopperirvi, per mancanza di mezzi, tutti i preposti a codesto servizio, dal Capo sino all'ultimo gregario, si trovano spesso — troppo spesso — letteralmente disperati, oltrechè molto addolorati, nel dover constatare la loro involontaria impossibilità.

Se si sapesse quanto bisogno di assistenza, d'ogni genere, hanno i nostri connazionali all'estero; e come i Governi stranieri, specialmente quelli di care nazioni vicine, specularino, moralmente e politicamente, sulle nostre manchevolezze ed impossibilità nel

campo assistenziale; se si vivessero le tristezze, le delusioni e le amarezze che sono costretti a soffrire i connazionali, da una parte, ed i funzionari, dall'altra, in questo campo astruso ed assillante; se molti potessero constatare di persona, come io ho constatato personalmente sui posti, le verità che vi espongo, e che possono essere controllate da chiunque voglia recarsi, anche solo per pochi giorni, all'estero, per esempio in Francia, e voglia aggirarsi un tantino fra i nostri valorosi emigrati o avvicinandoli, udendoli, sorprendendoli nei loro ingrati momenti, recandosi negli uffici consolari, che con personale troppo ridotto devono fronteggiare giornalmente l'assalto di migliaia di richieste di lamenti d'invocazioni, di proteste, di reclami, d'urgenza di bisogni, ebbene, io sono certo che voi, egregi colleghi, ne avreste il cuore pieno e sareste tutti unanimi, con me, nel proporre e nel volere che il Dicastero degli esteri sia messo immediatamente in grado di fronteggiare degnamente tutte le sue gravi necessità e le gravissima situazione cui, ora, soggiace, impotente.

E proporreste, con me, che il bilancio degli esteri fosse aumentato a quella quota annua, di molto superiore all'attuale invero irrisoria, che gli permetta di essere all'altezza di sé stesso e del suo valore e del valore del suo giovane Capo.

Appunto, sempre, le estreme ristrettezze del bilancio degli esteri fanno sì che anche pel personale dello stesso si verificano le uguali manchevolezze nel fabbisogno, interno ed esterno, vi sono molti posti scoperti nel nostro personale diplomatico e consolare per assoluta impossibilità di pagarli.

Il personale deve essere poi rinnovato, inniettandovi elementi giovani e di provata mentalità ed anima fascista, assolutamente alla altezza dell'anno VIII!

I vecchi funzionari, purtroppo molti ancora impregnati da fisime ed abito demo-liberale, ecc... ancora risentono d'una vecchia e ormai scorpasata scuola politico-diplomatica che ha fatto il suo tempo, tutto il suo tempo, con più o meno gloria. Questi buoni, ma purtroppo anziani funzionari debbono dignitosamente ed elegantemente essere messi a riposo; anche ringraziati, ma invitati a ritirarsi.

Però è naturale ed umano, e nobile tradizione di nobili Governi; che nell'inviare a riposo vecchi funzionari, che hanno devotamente servito per molti lustri la Nazione, questa lo faccia con generosa nobiltà; ben ricompensandoli dei loro molti anni di lavoro

e mettendoli in condizioni di esistenza civile adeguata al tempo d'oggi, ed al tempo che hanno servito.

E per ciò fare, per ciò ben fare, sempre e soltanto occorrono fondi, e non indifferenti.

Quindi ecco sempre più avvalorata la necessità assoluta dell'aumento del bilancio degli esteri.

Camerati, chiudo il mio discorso senza inutili perorazioni, senza vani e caduchi fiori rettorici.

La bella chiara intera relazione del camerata Polverelli merita la vostra più attenta meditazione. Io vi chiedo pertanto che voi vogliate considerare l'urgente necessità di aumentare di qualche milione gli stanziamenti previsti. Chiediamo questo necessario sacrificio al Paese. È necessità vitale. È necessità imprescindibile. Mettiamo il Ministero degli esteri nella possibilità di svolgere quella che ben può dirsi missione. Soltanto così, adeguando i fatti alle parole, potremo cooperare alla realizzazione di quella idealità luminosa che, dal Campidoglio e dal Foro, si riflette negli occhi insonni e profondi del nostro Capo. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole camerata Lupi.

LUPI. Onorevoli camerati, quanto io mi propongo di dire, e brevissimamente — toccando un punto solo tra i tanti che hanno riferimento col bilancio di cui si tratta, e dal quale prese le mosse, per il suo poliedrico, forte e scintillante discorso, il camerata amico Orano, e cioè la condotta dell'Italia alla Conferenza del disarmo di Londra — vuole avere carattere e limiti ben definiti: non discussione, addentro, della vasta e difficile e delicatissima materia, ma quel tanto che basta a sottolineare il consentimento pieno all'opera della nostra Delegazione, e più particolarmente a quella del suo Capo, il camerata ministro Grandi. (*Vivi applausi*).

Io so di dire qua dentro cosa che risponde alla più onesta verità, politica e morale, affermando (chechè ne pensino e ne dicano i soliti pochi e inaciditi blateratori incontentabili, i quali farebbero bene a decidersi una buona volta a dare le dimissioni da italiani) che la opinione pubblica della Nazione è pienamente soddisfatta di come l'Italia è andata, si è intrattenuta ed è ritornata dalla Conferenza di Londra.

Ancora una volta — come sempre è accaduto dall'avvento del Fascismo ad oggi — la nostra partecipazione alle assise internazionali ha segnato un accrescimento di pre-

stigio e una affermazione di dignità; il popolo italiano sente — e in ciò è il più attivo fermento per il consolidarsi della sua coscienza unitaria e del suo orgoglio nazionale — che è finito per sempre il tempo delle sottomissioni e degli smarrimenti, delle tergiversazioni e delle mortificazioni: non si siede più al tavolo, pur essendo arrivati onusti di gloria e aureolati di sacrificio, per sentirsi contestare fin le briciole del largo bottino conquistato per tutti, e per subire il trattamento dei popoli vinti...

Mutato il volto e mutata l'anima, l'Italia ha potuto permettersi di dire anche a Londra una parola ferma e irrettrabile, perchè tutti sentivano — anche se nessuno potè essere indotto a dichiararlo — che — oltre la presenza di un uomo, giovanissimo e maturo, nei cui occhi fermi e nella cui parola tutt'altro che discutibilmente francese, ma all'occorrenza impeccabilmente britannica, non era possibile ritrovare la incertezza la-crimogena di coloro che taluno di quei delegati era ben lieto di incontrare nei primi congressi della pace — c'era presente l'anima di un paese ben diverso da quello che poteva presentarsi non alla stima ma al disprezzo negli anni 1919, 1920 e 1921; tutti sapevano oramai che là dove nel dopoguerra immediato erano i segni del disfacimento, era subentrata una determinazione eroica di ricostruzioni; là dove il dissolvimento degli spiriti e l'anarchia delle fazioni, una unità concorde e l'ordine fascista; e dove la parricida disgregazione dell'assetto difensivo della Nazione, la riorganizzazione e il potenziamento di tutte le forze armate dello Stato: e, anche se assente dalle discussioni e dalle stipulazioni, tutti vedevano profilarsi, dietro la persona dell'interprete intelligente e fedele, la sagoma dura e la volontà chiara di Mussolini.

I cui presupposti, in materia di limitazione e riduzione degli armamenti, erano ben noti alle Delegazioni dei vari Stati convenuti a Palazzo San Giacomo, e quindi anche alla Nazione amica con la quale non è stato possibile l'accordo: ben noti, perchè fissati solidamente, in cinque punti non suscettibili di equivoca interpretazione, nel discorso al Senato del Regno del 5 giugno 1928. Disse allora il Primo Ministro — punto III — che « i limiti degli armamenti dell'Italia non possono avere carattere assoluto, ma dovranno essere relativi agli armamenti totali degli altri Stati, con parità con la Nazione continentale europea più armata »; e al punto IV: « il Governo italiano si dichiara *a priori* disposto ad assumere, come limiti dei propri armamenti,

cifre qualsiasi, anche le più basse, purchè non sorpassate da alcuna Potenza continentale europea ».

È a domandarsi, quale altra Nazione abbia espresso mai in forma più trasparente il suo reale desiderio di disarmo, e abbia dichiarato in modo così drastico di essere pronta a ridurre gli armamenti. (*Bene!*)

Su questi punti fermi si è basata tutta la condotta rettilinea del Capo della nostra delegazione alla conferenza di Londra, il quale, logicamente, fin dalla prima seduta pose sul tappeto il problema centrale della Conferenza, e cioè che fosse determinato il rapporto di relatività tra le forze navali delle cinque potenze.

Che cosa c'è sotto questa formula in apparenza astratta? C'è una idea, dirò meglio, una realtà sostanziale che è la chiave di volta di tutto il problema del disarmo: poichè gli armamenti di una Nazione dipendono e sono in relazione diretta con quelli delle altre nazioni, ne consegue che, se due o più nazioni riescono a mettersi d'accordo per stabilire la proporzione di armamenti da attribuirsi rispettivamente, queste nazioni possono ben ridurre i loro armamenti alle cifre più basse: donde anche la conseguenza che riduzione, parità, relatività non sono che tre aspetti di un unico pensiero, tre integrazioni di un identico risultato.

Non esistono bisogni assoluti nella difesa di una Nazione: ogni suo bisogno di difesa è relativo ai pericoli di offesa da parte di un'altra Nazione: se perciò due nazioni hanno flotte uguali, esse verranno a trovarsi in istato di perfetto equilibrio, e le due flotte potranno essere ridotte al minimo possibile. Da ciò la necessaria, logica, indeclinabile conseguenza per l'Italia (poichè, altrimenti, il parlare del disarmo sarebbe svuotato di ogni contenuto di serietà e di sincerità, e ogni discussione si risolverebbe in menzogna capziosa e in trucco manifesto), di esigere la parità con la Francia, che, nel momento storico attuale, è la Nazione continentale europea più armata.

Pretesa discutibile, o non piuttosto diritto incontestabile? Qui non si vogliono ripetere tutti gli argomenti su cui questo diritto riposa: sono noti, e molte volte e in varie occasioni vennero autorevolmente esposti. Li riprospettò con lucida sintesi il ministro Grandi a Londra, nel suo discorso del 23 gennaio prossimo passato.

L'Italia è chiusa in un mare interno, i cui accessi sono in mani straniere. Parte dei viveri per la sua popolazione in continuo ac-

crescimento, gran parte delle materie prime per le sue industrie vengono da di fuori; i suoi rifornimenti potrebbero essere facilmente tagliati da una flotta che fosse più forte di quella italiana. « Le assolute necessità di difesa della sua stessa esistenza giustificerebbero perciò — sono parole di Grandi — una relativa superiorità di forze: in ogni caso l'Italia ha il diritto di attendersi che non le si chieda di rinunciare al diritto, che essa oggi possiede, di mantenere i suoi armamenti navali allo stesso livello di quelli di qualsiasi altra Potenza continentale ».

È bene precisare che tutto questo non fu contestato a Washington, dove, per quel che riguarda la assai diversa posizione geografica della Francia, Balfour ebbe così ad esprimersi: « La Francia basta quasi completamente a se stessa per l'alimentazione. La Francia ha una grande frontiera terrestre che le dà accesso, o direttamente o indirettamente, a tutti i grandi mercati del mondo. Contro di lei nessun blocco è possibile ».

Ma v'ha di più: il trattato, che fu firmato in quella prima solenne conferenza del disarmo, stabili per l'Italia e per la Francia cifre uguali per le navi di battaglia e per quelle porta-aerei: 175 mila tonnellate per le prime, 60 mila per le seconde; e, per quel che concerneva il naviglio leggero di superficie e i sottomarini, la parità fu pure virtualmente concordata. Proprio in quella occasione l'allora presidente del Consiglio dei ministri e ministro per gli affari esteri di Francia, signor Briand dichiarava in un telegramma ai suoi ambasciatori di Londra e di Washington che « la Francia non faceva ostacolo e che fossero attribuite alle due potenze mediterranee le stesse cifre per il naviglio leggero di superficie e per i sottomarini, purchè le cifre fossero state indicate dalla Francia ».

A Londra si trattava appunto di limitare tale naviglio: e a quelle precise precedenti intese il Capo della nostra delegazione ha avuto a richiamarsi: senonchè la Francia, e per essa proprio il signor Briand, ha creduto di porre una sua pretesa a un tonnellaggio maggiore.

Perchè tutto ciò? e che cosa c'è di mutato da allora? Nulla: neanche le persone per quel che riguarda la Nazione amica: perchè Briand oggi, come allora, è al Governo di Francia. Cioè... qualcosa di nuovo è intervenuto: l'Italia ha, nel frattempo, firmato il patto di Locarno, ossia ha contribuito ad assicurare sicurezza alla Francia, impegnandosi a correre in suo aiuto in caso di aggressione da parte della Germania; l'Italia ha

anche firmato nel 1928 il patto Kellogg di renuncia alla guerra, patto la cui paternità è proprio francese, e più particolarmente del signor Briand...: non si potrebbe immaginare una più impressionante mancanza di fondamento anche morale alla resistenza oggi opposta alla rivendicazione del diritto nostro alla parità. (*Approvazioni*).

Verò è che nella chiusura della Conferenza l'autorevolissimo rappresentante della grande Nazione amica ebbe a dire che la discussione restava ancora aperta e che lo sforzo diplomatico sarebbe continuato; e aggiunse di « non poter credere che due grandi Nazioni amiche, animate da un sincero desiderio di conciliare le loro preoccupazioni, non possano, con un po' di reciproca comprensione, trovare nella mutua fiducia e con uno sforzo obiettivo i termini di una intesa completa ».

Piace a noi di leggere entro a queste meditatissime parole qualche cosa di ben diverso da quello che, con crudezza insolita, è stato detto da certa stampa d'oltre Alpe all'annuncio del nuovo programma navale italiano, che è in perfetta concordanza coi trattati e rientra nel quadro logico del nostro diritto alla parità. E ci auguriamo l'accordo, perchè nessuna Nazione, più dell'Italia fascista, ha desiderio ardente di pace, ha passione per il lavoro e vuol perseguire il benessere del suo popolo. Ma nessun desiderio di pace potrà mai più significare renuncia anche minima alla difesa sacra del nostro territorio, compromissione qualsiasi del nostro divenire nazionale.

Vi siamo grati, pertanto, camerata Grandi, di aver saputo interpretare a Londra, difendere e praticare — con energia, con intelligenza e con fede — la concezione mussoliniana della posizione dell'Italia nel mondo. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il camerata Felicioni.

FELICIONI. Onorevoli camerati, la politica estera interessa finalmente il popolo italiano.

Questo popolo, col suo intuito profondo anche se confuso, segnò le direttive del Risorgimento; oggi con una coscienza storica raffinata e precisata da una guerra e da una rivoluzione comprende come in Europa, per l'Italia specialmente, si tratta di gettare le basi della storia avvenire.

Voi avrete notato, onorevole ministro degli esteri, come avrà notato speriamo tutta Europa — l'Italia senza dubbio — che al vostro ritorno dalla Conferenza di Londra, ove avete fatto magnificamente ed intelligentemente il vostro dovere, rappresentando e

difendendo gli interessi d'Italia — il popolo italiano non si è precipitato per le vie ad esaltarvi, ma vi ha salutato con tutta la dignitosa fierezza di un grande popolo che sente maturarsi i suoi destini. Non è più la Nazione del 1919 che salutava, facendo la faccia feroce nelle piazze d'Italia, l'onorevole Orlando, dopo il deplorabile abbandono della Conferenza di Parigi. L'Italia non sarebbe più disposta ad entusiasinarsi per simili gravi errori. (*Applausi*). Alla Nazione non sfugge, nè può sfuggire l'importanza fondamentale dei problemi che si vanno ad impostare. L'Italia sa di aver fatto una rivoluzione e sa che, oggi, dopo nove anni di Regime, quando tutti i problemi della politica interna sono risolti, le uniche questioni all'orizzonte della storia d'Italia sono quelle riguardanti la politica internazionale.

L'Italia è l'unica grande potenza che ha avuto, dalla metà del secolo scorso, una emigrazione proletaria di masse. Che, se questo per un dato momento potè sembrare — come affermano alcuni storici — un atto di vita della Nazione italiana, ciò però significò, nel decennio precedente e susseguente al 1900, l'annullamento di buona parte della eccedenza demografica.

Ho voluto fare osservare che l'Italia è l'unica grande potenza che conosce questo fenomeno, perchè da questa constatazione ne conseguono certi doveri della politica emigratoria italiana che non possono sentire e conoscere altre nazioni. La Francia, l'Inghilterra, la Germania stessa difatti hanno avuto una emigrazione di classi dirigenti o tutt'al più di mano d'opera specializzata.

Non si può comprendere la politica emigratoria del Governo fascista, se non si parte dal presupposto che una grande potenza deve impostare e risolvere questo problema secondo il suo rango e la sua dignità di grande nazione. Non era possibile che un Governo, pensoso della dignità, del prestigio della nazione che rappresenta e dirige non pensasse seriamente ed efficacemente a controllare, disciplinare, elevare il fenomeno che da noi ha importanza politica ed economica di grande ordine.

Se sin dal 1880, dal periodo cioè in cui si iniziò veramente il movimento emigratorio italiano, avessimo avuto governi pensosi dell'avvenire della nazione, forse oggi noi non avremmo dovuto inaugurare una nuova politica. Perchè, onorevoli camerati, è bene intenderci soprattutto con coloro che all'estero si occupano di cose nostre, nella politica emigratoria il Governo Fascista non ha fatto poli-

tica di regime in senso stretto, ha fatto una politica di italianità che tutti i Governi di tutti i tempi avrebbero dovuto fare. Alla costituzione del Regno d'Italia nel 1861 l'emigrazione è quasi sconosciuta. Difatti troviamo 6,800 italiani in Francia, 15,000 in Svizzera, 14,000 in Germania; 4,500 in Inghilterra, 1,200 in Egitto, 6,000 in Tunisia; 7,000 nella America meridionale, 1,000 nell'America del Nord. Complessivamente 53,500 italiani all'estero.

È dopo l'unità che ha inizio il movimento emigratorio sino a raggiungere la media di 135,000 unità nel decennio 1880-1890. Dagli ultimi anni di tale decennio data la nostra grande emigrazione transoceanica che portò la media in breve tempo a 269,000, che sale ancora nel susseguente decennio sino a raggiungere la enorme cifra di 626,000 individui negli anni precedenti la guerra. L'emigrazione meridionale è tutta di dopo il 1900; prima avevano emigrato quasi esclusivamente, od in grandissima prevalenza, i settentrionali. Scarsa sempre, purtroppo in ogni tempo, l'emigrazione delle maestranze qualificate. Dopo la guerra il flusso emigratorio riprende imponente e disordinato sino a che leggi restrittive di altri Stati non hanno chiuso alcuni mercati di sbocco (Stati Uniti d'America); o condizioni generali del mercato mondiale ne hanno resi altri più difficili e la politica del Governo Fascista è sopravvenuta — ed era tempo — a disciplinarlo e controllarlo in vista di scopi materiali, morali e politici.

È esistita mai una politica emigratoria prima del fascismo? No. Si partiva, dice giustamente il camerata Polverelli, per fare fortuna senza che i Governi intervenissero ad impedire i lavori umilianti, a fornire a questi milioni di uomini la necessaria assistenza, perchè non perdessero il senso della loro Patria di origine.

La politica emigratoria del Fascismo è illustrata in un apposito capitolo della pregevole relazione della Giunta del bilancio dal camerata Polverelli ed è illustrata con passione oltre che con competenza. Trattasi, come vedrete, di politica emigratoria a contenuto positivo, non di impedimento della emigrazione, ma di controllo sull'emigrazione, con tendenza all'emigrazione temporanea o per « contratto di lavoro ».

Tale politica — è bene dirlo a tutti coloro che con argomenti infondati e falsi contrastano la politica emigratoria del Governo in vista di certi loro fini non confessabili — consente di accordare le ragioni delle necessità demografiche con quelle economiche.

Con il primo gennaio 1928 ha avuto inizio il sistema di consentire le partenze solo ai lavoratori temporanei che rinunciano a condurre ed a chiamare le proprie famiglie. Sarebbe invero strano, onorevoli camerati, che nel momento in cui la totalità o quasi dei Governi si occupano e si preoccupano dell'avvenire demografico dei loro stati, sarebbe invero strano che noi — che sia pure meno degli altri, cominciamo a sentire questo grande problema — andassimo incontro alla mania naturalizzatrice e snazionalizzatrice di altre Nazioni che vedono ogni giorno il regresso delle nascite, col fornir loro buon materiale umano di naturalizzazione.

Per ovvie e sacrosante ragioni morali e familiari esiste ancora una emigrazione definitiva per atto di chiamata. Essa tende certamente a diminuire col tempo. Tutte le cure della politica governativa debbono essere rivolte all'emigrazione temporanea, che del resto è sistematicamente permessa, è bene dirlo alto e forte, con le necessarie cautele verso tutti coloro che vorrebbero approfittare del movimento emigratorio per recarsi all'estero a denigrare il nome e la dignità della Patria.

Con tale sistema di intelligente controllo, noi tendiamo a rialzare anche il tono ed il prestigio della nostra emigrazione.

Il relatore, onorevoli camerati, ribatte con decisive argomentazioni e dati di fatto due argomenti che troppo spesso si ripetono da quel fuoruscitismo cui accennava e ben dipingeva il camerata Orano: voi, con la limitazione dell'emigrazione definitiva, col l'impedire cioè agli emigranti di condurre seco le proprie famiglie aumentate la spinta alla snazionalizzazione; voi create l'ambiente adatto a che gli emigranti italiani si naturalizzino cittadini dello Stato straniero che tende ad assorbirli. Questo predicano i nemici del Fascismo.

Ebbene, il camerata Polverelli con cifre precise e incontestabili ha risposto a tali balorde accuse.

Nella vicina ed amica nazione (prendiamo ad esempio la vicina repubblica, perchè ivi è più accentuato che in qualsiasi altra il fenomeno delle naturalizzazioni) dal 1927 al 1929 esiste una progressiva diminuzione delle naturalizzazioni incidenti su emigranti italiani. Il che dimostra, non solo, che sono infondate e false le accuse che in tal senso ci vengono rivolte dal fuoruscitismo nostrano che ha perso il più elementare senso di dignità italiana, ma che la politica emigratoria

del Governo ha avuto il merito della suddetta diminuzione.

In materia di naturalizzazioni noi dobbiamo attenderci da parte della vicina repubblica una ripresa in forza della politica snazionalizzatrice a giudicare da quanto — nell'ultima discussione del bilancio sugli affari esteri — si è detto e dalle assicurazioni date dal ministro.

Durante la discussione, un deputato lanciava il grido che nell'anno venturo, per la Tunisia, non più tremila, ma diecimila dovevano essere i naturalizzati. Il ministro degli esteri rispondeva che avrebbe immediatamente dato al reggente tunisino gli ordini perchè il numero delle naturalizzazioni potesse aumentare secondo i loro desideri.

Tutti noi sappiamo o possiamo arguire il significato e la portata di tali parole. Questi *dénationalisés* ci vengono a meraviglia dipinti da un libro francese, particolarmente importante, perchè porta la prefazione dell'uomo di stato che è oggi a capo di quel governo. « I *dénationalisés* non sono che una minoranza (sono parole contenute nel libro di Lefèvre intitolato « L'Homme travaille ») che partono senza idea di ritorno per il piacere del cambiamento e della avventura e non riconoscono altra patria che quella che offre loro i mezzi più convenienti di esistenza ».

« Sono una specie di deposito alluvionale lasciato dal flusso e dal riflusso dell'emigrazione ». Se su tale deposito alluvionale vuole incidere lo sforzo snazionalizzatore del governo francese noi poi non ne saremo troppo dolenti. (*Approvazioni*).

Onorevoli camerati, il Fascismo comunque, ha rafforzato la coscienza nazionale di coloro che vivono all'estero; ha fatto sentir loro un nuovo senso di prestigio e di dignità. Gli italiani all'estero sanno finalmente di avere una Patria che vibra con loro, che li ricorda in ogni momento, in ogni contingenza, non considerandoli cittadini quasi diversi dagli altri, ma cittadini della stessa Nazione, dello stesso Stato con uguali diritti, con identici doveri.

Io voglio raccomandare, e non ce ne è bisogno, al ministro dell'interno più che al ministro degli esteri, una sempre maggiore vigilanza sull'emigrazione clandestina con scopi, quasi sempre, antifascisti e sul fenomeno che tende a far credere a quei cittadini italiani che non conoscono le leggi restrittive dell'emigrazione presso altre Nazioni, che per l'America del Nord è possibile partire, ma non dai porti italiani, bensì da porti stra-

nieri. Contro questi truffatori, non tanto del denaro, quanto della facile credulità dei nostri buoni lavoratori, bisogna reagire fortemente, perchè delitti di tal genere, nell'Italia fascista, non si debbono consentire.

L'altra accusa è sventata dai nostri stessi emigranti i quali tornano in Italia e tornando in Italia con la possibilità, con la garanzia del riespatrio, sanno che cosa significhino le blaterazioni di tutti i fogliuoli del fuoruscitismo continentale. Sanno e giudicano. Ogni emigrante residente all'estero che torna in Patria ha il sacrosanto diritto al riespatrio e questo diritto il Governo italiano garantisce ed ha garantito in ogni tempo.

E sono migliaia gli italiani che ogni anno tornano nella loro Patria per attingervi un più grande amore, per ritrovarvi il senso di una più grande fierezza e di una nuova dignità.

Una delle più grandi trovate dell'uomo, giustamente definito gelatinoso dal camerata Orano, è quella esposta in un articolo che ha fatto il giro delle capitali americane ed europee. Volete, egli dice, una riprova della sfiducia nella politica finanziaria del fascismo? Eccola: gli emigranti italiani non hanno più fiducia nella lira. Le rimesse sono in enorme diminuzione. Tutto ciò è falso e malvagio. È vero che le rimesse degli emigranti transoceanici sono in continua decrescenza, ma ciò per motivi specifici e ovvi, indipendenti da ogni politica di Governo e da ogni questione di fiducia. (*Approvazioni*). È che questa emigrazione, essendosi iniziata nel 1900, è ormai alla terza generazione e molte famiglie sono andate in America. La nostra emigrazione negli Stati Uniti è chiusa, per cui è logico che ogni anno le famiglie che tendono a diventare americane, sia pure ricordando la loro patria di origine, trattengano i loro risparmi nella nazione ove risiedono. Noi andremo quindi ancora incontro alla diminuzione di queste rimesse

Però il signor Nitti dimostra la sua anima torva, che sarebbe disposta a ricorrere a tutto pur di vedere abbattuta la sua patria, quando parla di tale fenomeno per quanto riguarda l'emigrazione continentale. Queste statistiche parlano chiaro. Dal 1927, anno in cui la lira è stata stabilizzata, le rimesse degli emigranti sono in continuo progressivo aumento. Le casse di risparmio ordinarie, che trattengono buona parte dei risparmi degli emigranti continentali, denunciano queste cifre: 178 milioni nel 1927, 187 nel 1928, 241 nel 1929. Lo stesso identico andamento si rileva dall'ammontare dei vaglia postali internazionali. Se proprio

i nostri emigranti avessero fatto questione di fiducia nella lira, credo che migliore risposta di fiducia alla finanza del Governo fascista non avrebbero potuto dare che aumentando, dopo la stabilizzazione della moneta, le loro rimesse. (*Commenti*).

Onorevoli Camerati! Tale andamento delle rimesse in danaro dei nostri connazionali all'estero dal 1927 in poi è anche la riprova della bontà della politica emigratoria del Governo fascista, che permette soltanto la emigrazione temporanea. Questi nostri operai restano così più attaccati alla Patria, non soltanto non possono mai dimenticare la loro origine, la loro nazionalità, non soltanto non si sentono mai divelti dalla loro terra madre spiritualmente, ma anche economicamente, se le ragioni economiche possono avere carattere essenziale in questa materia, la politica emigratoria del Governo fascista, diretta a imporre l'emigrazione temporanea, è politica saggia, della quale va resa lode al Governo che l'ha instaurata. (*Approvazioni*).

L'Italia ha attualmente sparsi per il mondo nove milioni di connazionali, dei quali circa otto in America. Degli italiani residenti in Europa l'80 per cento risiedono in territorio francese; sono un grande vincolo di simpatia tra noi e la Nazione d'oltre-alpe; però da ogni parte si dovrà convenire che tale elemento può avere la sua importanza nelle relazioni fra i due popoli.

Per la prima volta, credo, dalla formazione del Regno d'Italia, S. M. il Re, inaugurando l'attuale Legislatura, ebbe a parlare di questi dieci milioni di italiani che la Patria « non dimentica nè può dimenticare ». Mai l'augusta parola interpretò più nobilmente il pensiero del fascismo e l'anima del Paese!

Dall'America al bacino del Mediterraneo occidentale e orientale c'è un'altra Italia che lavora e che nell'anima porta uno spirito nuovo di disciplina.

Questi Italiani debbono essere assistiti in modo che la Madre Patria sia sempre presente a ricordare la terra della loro lingua e della loro storia. Se noi consideriamo che l'emigrazione transoceanica è quasi alla sua terza generazione, ci accorgiamo che si rende ogni giorno più necessaria l'azione di assistenza e di propaganda, o di educazione, come ben giustamente l'attuale ministro degli esteri la chiamava in un suo scritto. È necessario rafforzarla, condurla con criterio rigido ed unitario, e con l'accortezza e l'accuratezza che merita questo importante problema della politica italiana.

Onorevoli camerati! A capo delle nostre colonie, da qualche anno, sono i fasci all'estero, che hanno già il loro martirologio, la loro tradizione recente, ma gloriosa di lotta e di sangue.

Che cosa rappresentano i Fasci all'estero? Il nome non deve creare equivoci; non sono organizzazioni politiche tendenti a diffondere il fascismo negli altri Stati, come qualcuno mostra di credere, e come il fuoruscitismo settario li dipinge. Ben li ha definiti il Duce nel suo discorso in sede di bilancio degli esteri dello scorso anno: essi hanno il compito di raccogliere attorno al segno del Littorio le colonie italiane; debbono essere e sono ossequienti alle leggi del Paese che li ospita, debbono sanare e non suscitare dissidi nelle colonie. Essi a tale compito assolvono, egregiamente. All'estero un italiano è fascista perchè si sente italiano; la sua norma di vita dev'essere una: prima di tutto lavoro, e poi disciplina.

A queste nostre organizzazioni che agiscono sotto i segni del Littorio noi inviamo il nostro saluto commosso ed augurale che suoni incitamento e sprone nella fatica aspra, nella lotta spesse volte, troppo volte cruenta. (*Applausi*).

Per troppi anni, per troppi decenni le colonie italiane hanno risentito dello spirito di litigiosità che sembrava diventare la triste prerogativa della nostra gente.

Oggi è soprattutto necessario che gli italiani all'estero sentano tra di loro rinsaldati i vincoli di disciplina e di ordine in modo da far apparire anche al Paese che li ospita il volto della Nazione che nel Fascismo ha ritrovato la sua disciplina concorde e feconda. Diceva il direttore generale degli italiani all'estero: i tempi sono duri — e ci trova pienamente consenzienti in questo — e non consentono soprattutto all'estero il lusso di essere divisi. La concordia nelle collettività deve essere stabilita ad ogni costo. Altro, che andare ad imporre lo scioglimento di molti sodalizi! Non è la azione dei nostri ambasciatori e dei nostri ministri quella stessa che può svolgere un prefetto del Regno che ad un dato momento può imporre lo scioglimento di tutto quello che vuole nell'interesse della Nazione. Bisogna unificare tutti questi istituti di propaganda e di assistenza all'estero, ma bisogna unificare senza aver fretta, senza creare dissidi che turbano la vita delle nostre colonie e non giovano al buon nome dell'Italia all'estero. (*Applausi*).

I Fasci sono e debbono restare elementi di simpatia tra l'Italia ed il Paese ospite. Tale compito, onorevoli camerati, è molto difficile, specialmente nelle nazioni ove il degradante fenomeno del fuoruscitismo mette a ben dura prova il senso di fascistica disciplina e di alta responsabilità dei nostri camerati.

Non dimentichiamo, anzi ricordiamo agli italiani tutti, che le tragiche giornate del '20 e del '21, che seminavano di morti le vie e le piazze d'Italia, sembrano rivivere, a distanza di otto anni, nelle piazze e nelle strade di qualche paese straniero, e le vittime sono ancora fascisti italiani.

Negli ultimi due anni, onorevoli camerati, sono caduti per la causa della rivoluzione, che è la causa stessa d'Italia, 22 fascisti e 38 sono coloro che portano i segni delle mutilazioni e delle ferite. La triste statistica — voglio ricordarlo alla Camera, — segna 11 caduti in Francia, 3 nel Lussemburgo, 5 nel Belgio, 3 nell'America del Sud e 2 nell'America del Nord.

Tutti, assolutamente tutti questi caduti, sono operai emigrati iscritti nei Fasci all'estero; sono l'estrinsecazione migliore delle nostre forze proletarie, riprova questa come nessun'altra dei fondamentali caratteri della rivoluzione fascista. (*Vivissimi applausi*).

E l'ultima vile aggressione di Pantin in cui caddero i due operai, Fontana e Verrecchia, non è che l'ultimo episodio di una lotta che ha bagliori di tragedia e di gloria, ma che assai probabilmente darà ancora nuove vittime e nuovo sangue alla causa della rivoluzione.

Tra i martiri del Fascismo all'estero, onorevoli camerati, vi è anche un sacerdote, del quale voi ricordate certamente il nome, Don Cesare Cavarodossi, la cui memoria è tanto più alta nel cielo della Patria, in quanto l'assassino, regolarmente prosciolto dalle autorità belghe, che hanno negato l'estradizione alla giustizia francese che la richiedeva, è oggi a capo di una concentrazione antifascista nel Lussemburgo a liberamente minacciare nuove vittime.

Questo del resto è il miglior segno che il fuoruscitismo è ridotto ad una banda di attentatori alla vita dei migliori italiani. Non può svolgere altra azione che non sia quella della più bassa e volgare criminalità.

Non eleviamo proteste, specialmente verso la nazione belga, che ha ultimamente rinsaldato i suoi vincoli di amicizia colla nazione italiana. Anche se, certo, non suona

con favorevole impressione al nostro cuore di fascisti il fatto, per esempio, che dal banco del Governo belga, si annunzia ad un qualsiasi onorevole preopinante che l'ufficiale che ha arrestato l'attentatore alla persona del Principe è stato punito, perchè non ha saputo tutelare la sacra persona dell'attentatore De Rosa dalla giusta ira e dal fiero sdegno di tutti i cittadini che erano presenti e che reagirono all'atto abominevole.

Non c'è da meravigliarsi, tanto meno da drammatizzare. I Fasci all'estero hanno la gloria e il dolore di questi incessanti tributi di sangue, che ravvivano ogni giorno l'ideale della Rivoluzione.

La reazione sarebbe facile, ma è necessario evitarla in ogni modo e ad ogni costo. Qualsiasi reazione — e credo di essere d'accordo con quanti seguono e giudicano la vita delle nostre colonie all'estero — sarebbe oltremodo deplorabile e pericolosa.

Perchè, onorevoli camerati, noi, a costo di soffrire, non possiamo nè dobbiamo prestarci al gioco di chi vorrebbe farci portare in alcune zone popolate di italiani una specie di guerra civile, che pregiudicherebbe gravemente il nome e gli interessi d'Italia.

Non dobbiamo reagire, quando specialmente si vede che nei giornali d'oltr'Alpe ogni assassinio di fascisti e d'italiani, viene narrato sotto il titolo umiliante: « Una baruffa fra italiani ». Queste baruffe non sono, spesse volte, che criminali aggressioni le cui vittime sono fra i nostri cittadini migliori, che col lavoro onorano l'Italia all'estero.

Tutta Europa si è commossa per l'affare Kutepoff, ed ha perfettamente ragione. Si sono commosse ed hanno elevato proteste indignate tutte le logge massoniche, le varie Leghe dei diritti dell'uomo. Di affari Kutepoff sono piene le Nazioni ove risiedono italiani affezionati all'Italia e le vittime di questi « affari » sono purtroppo i fascisti italiani.

Onorevoli camerati, i Fasci riescono da per tutto — e anche là dove la loro opera è resa più difficile — a penetrare tra le masse dei nostri connazionali e sono efficienti strumenti della loro riconquista italiana.

I nostri Fasci agiscono, come dicevo, tentando un'opera di conciliazione e di unione nelle varie colonie. È necessario unificare. E con ciò rispondo anche all'amico Ciarlantini, quando ieri ci diceva che nell'America del Sud esistono 460 sodalizi e che sono troppi.

Ma anche in Italia abbiamo analogo fenomeno nei nostri vari sodalizi, che purtroppo non riusciamo ad unificare e sfrondare. Ce

ne sono troppi anche in Italia, dove pure possiamo fare tutto quello che vogliamo. Ma non si possono sopprimere facilmente dei sodalizi all'estero, istituzioni che molte volte rappresentano gli sforzi di uomini che erano soli e male protetti a difendere l'Italia in altri tempi. Se è vero che si deve tendere all'unione di tutte le nostre istituzioni, bisogna però procedere con quella delicatezza e circospezione, con quell'alto senso di responsabilità necessario quando si tratta di agire in territori che sono sotto la sovranità di altri stati.

Onorevoli camerati! I Fasci all'estero hanno costituito le colonie estive ed i gruppi giovanili; sono iniziatori e promotori di altre opere assistenziali. Sovra tutto contro le formazioni giovanili si è sferrata l'offensiva bestiale del fuoruscitismo nostrano. Si tenta persino un contro altare, in una specie di « colonie proletarie » che dovrebbero educare i figli degli italiani all'estero al verbo del socialismo e della socialdemocrazia e soprattutto all'odio contro la Patria.

Non vi dico tutto quello che di più criminoso, di più falso di più cattivo di più infondato si scrive nei piccoli fogli del fuoruscitismo, che sono oramai e diventano ogni giorno più impotenti e meno letti; non è necessario, onorevoli camerati, portare roba del genere al Parlamento italiano!

Ogni fascista ed ogni italiano ha il dovere di ricordare l'opera spesse volte eroica, di questi nostri connazionali; per confortarli col nostro plauso, per far sentire loro che in ogni occasione ed in ogni lotta il cuore della Patria è loro vicino per aiutarli, per spronarli e per incitarli.

Onorevoli camerati, il ministro Grandi, quando era sottosegretario di Stato ha dato vita alla Fondazione Nazionale dei Figli del Littorio; altra grande opera di assistenza degli italiani all'estero, di quegli italiani che rimangono privi di sostegno o di famiglia e che — mercè i generosi aiuti di enti pubblici e di privati cittadini — è ogni giorno più in grado di sviluppare ed allargare la sua opera benefica tendente a conservare l'italiano all'Italia.

Ho quasi finito il mio discorso.

L'Italia ha queste enormi masse di suoi cittadini da curare, assistere, educare in territorio straniero.

Il Governo sa quello che significa per noi avere 9 milioni di italiani all'estero; un miliardo circa di attivo per la nostra bilancia dei pagamenti; un tramite per le nostre intraprese commerciali; elemento sempre di unione con gli altri Stati.

È inutile venire qui a spronarlo a stanziare altri fondi — come sarebbe desiderabile — per la difesa della loro italianità. Ho voluto, invece, mettere in rilievo quello che con pochi mezzi è stato fatto e si fa.

Credo che in questa Camera, in cui siamo, non tanto ispiratori ed eccitatori dell'opera del Governo, quanto protagonisti col Governo stesso, non è ammissibile di invitare continuamente il Governo, da una parte, a diminuire la pressione tributaria e, dall'altra, ad aumentare gli stanziamenti nei vari capitoli di bilancio. (*Applausi*).

L'Italia, onorevoli camerati, fa una politica di pace. Lo sappiamo tutti. In questioni di rapporti internazionali in modo speciale bisogna seguire un precetto: quello che il Duce pose un giorno in rilievo facendo l'elogio del grande *Quadrumviro* scomparso: la riservatezza!

Noi tutti, in materia di rapporti internazionali, qui e fuori di qui, dobbiamo essere cauti e precisi. Più si è cauti, onorevoli camerati, e meglio si difendono gli interessi d'Italia. È finito, dicevo prima, il tempo di una Italia dalla faccia feroce. Seguiamo tutti l'esempio della riservatezza mussoliniana.

L'Italia ha fatto e fa una politica di pace; basta osservare con sguardo obbiettivo l'azione diplomatica svolta in questi ultimi anni per convincersene.

Non potrebbe essere altrimenti. Noi siamo disposti, nonostante il nostro amore per gli antichi romani, a cambiare la vecchia frase — così come vuole l'eminente uomo di Stato che regge il Dicastero degli esteri della Nazione francese — *si vis pacem para bellum*, con la frase che egli preferisce: « se vuoi la pace, prepara la pace ».

Vogliamo la pace e prepariamo la pace. Noi sentiamo nel nostro istinto profondo che sarà un giorno di immensa gioia, il giorno in cui rapporti più cordiali e più intimi saranno ristabiliti con Nazioni, per le quali e con le quali abbiamo combattuto pochi anni or sono. Saluteremo con grande gioia quel giorno; tutta Italia — oso dire — lo saluterà.

Non possono venire da noi turbative della pace europea. Si può turbare la pace soltanto irrigidendosi nel tentativo di un sistema egemonico assolutamente inammissibile nell'Europa del dopoguerra; in una Europa in cui turbinano i brividi della confusione sociale; in una Europa dai molti scontenti ed in cui uno degli elementi più potenti del suo sistema, l'Impero inglese, sembra graviti sempre meno. Perché,

onorevoli camerati, non dimentichiamo che l'Inghilterra nelle ultime sue conferenze imperiali, tenute a Londra in questi ultimi anni, ha cambiato anche il suo vecchio imperiale nome in quello di Comunità britannica; ha dato quasi l'autonomia ai suoi *Dominions* che restano uniti all'Impero soltanto nel nome del Re e — dice il patto della comunità britannica — *soltanto ancora per qualche tempo* attraverso il Ministero degli esteri.

C'è quindi un'Europa, nella quale l'Italia deve aver sempre più parte attiva e dominante. Vi rappresentiamo un elemento di ordine e di gerarchia. Ne siamo in un certo senso garanzia per ogni contingenza. Tutto ciò non ci può essere ulteriormente contestato da alcuno. Credo che sia — e lo sentiamo nei nostri spiriti — per avverarsi il vaticinio di Oriani: « l'avvenire d'Italia sarà di assoluta libertà, e quindi fecondo di iniziative ».

Con tali intendimenti procediamo innanzi senza iattanze, ma senza paure. Ed a chi ci rimprovera la nostra disciplina come una forma di oppressione, rispondiamo fieri con la frase di Rivarol: la nostra disciplina non ci pesa come un giogo ma come uno scudo! (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole camerata Verga.

VERGA. Onorevoli camerati, in tono minore e con stile telegrafico come lo consigliano « l'ora del tempo e la non dolce stagione ». L'onorevole Felicioni ha avuto una battuta veramente felice, osservando come la politica estera cominci ad interessare il popolo italiano. Esso ha recentemente sentito che qualcosa di veramente importante passava sulla scena diplomatica e si è fermato attonito ed ansioso. Dico questo affinché la Camera, che è giustamente e particolarmente severa con gli oratori che si azzardano a mettere l'occhio e la mente nella selva complicata degli affari esteri, mi sia particolarmente indulgente, ritenendo che io sia stato portato a questa ambita tribuna dal senso diffuso del rinato interesse popolare.

Dicevo prima: in tono minore, anche perché una parte del mio discorso riguarda cose che sembrano avere una portata pratica quasi inferiore. Ma è questo un merito della attuale politica estera italiana; già altri oratori lo hanno avvertito; dal primo piano nobile essa è scesa non alla bottega, perché il termine sarebbe volgare, ma a considerare gli affari, dimostrando di comprendere che i rapporti commerciali tra i popoli sono un

mezzo cospicuo per far conoscere una Nazione.

In tale materia, onorevoli camerati, mi permetto di esporre e di presentare all'onorevole ministro degli esteri una proposta.

Esistono presso le varie ambasciate, come sapete, gli addetti commerciali, funzionari che in parte dipendono anche dal Ministero delle corporazioni. L'addetto commerciale dovrebbe tenere in mano il polso economico della Nazione ove vive, sentirne i battiti, avvertire le deficienze dei mercati, segnalarne le esuberanze; indicare, in sostanza, i possibili sbocchi ai commerci e alle industrie nazionali; è l'uomo dal grande orizzonte che guarda il fenomeno nelle sue grandi linee. Ebbene, io vorrei che ci fosse qualche altro elemento, qualche altro funzionario, che vedesse cose più piccole, più basse, ma altrettanto importanti.

Un esempio doloroso mi ha suggerito questa proposta. Qualche mese fa, una Società dell'Alta Italia veniva derubata, con un mezzo truffaldino raffinatamente pensato, da un commerciante di una Nazione che può essere cercata tra la Grecia, la Romania, la Jugoslavia o qualche cosa di simile: cinque o sei milioni irrimediabilmente perduti! Con questo in più: che l'unico creditore di quella ditta (che si affrettò a fallire subito dopo aver ricevuto l'ultimo pacco di mercanzia) risultò essere soltanto la società italiana. E non è a dire che questa non avesse — prima di combinare quel contratto — assunto le dovute informazioni sulla potenzialità della ditta contraente; ma aveva dovuto ricorrere alle solite fonti bancarie, che — informate da agenti del luogo — si erano affrettate a comunicare che quel commerciante era quanto di più solido potesse desiderarsi.

Ora bisognerebbe istituire presso i Consolati principali dei funzionari che vorrei chiamare « esperti commerciali ». Costoro dovrebbero far opera di informatori mettendosi al servizio delle ditte italiane (cui spetterebbe naturalmente di retribuirli di volta in volta). Si farebbe con ciò cosa vivamente attesa da una quantità di industriali e commercianti italiani che sono ansiosi di mandare la propria merce all'estero, ma che desiderano di avere in questi traffici la più completa tranquillità. (*Approvazioni*).

Da questa prima proposta che, come vedrete, è di carattere eminentemente materialistico, e dopo essermi brevissimamente soffermato a dire che in una breve missione all'estero ho potuto constatare con vivo compiacimento che le sedi consolari e diplomatiche sono ora veramente dignitose si da costrin-

gere chi vi entri a camminare con piede leggero e a cavarsi il cappello quasi fosse veramente presente lo spirito della patria, proseguo nel dire, avanzandomi in un terreno ben più alto della piccola bottega nella quale ci siamo soffermati un momento fa. Ed è un terreno quanto mai delicato.

Onorevoli camerati, io mi reputerei enormemente fortunato se potessi riuscire chiaro. Parlo di un tema che potrebbe essere così definito: missioni e nazionalismo.

Il capitolo che apro e che brevemente leggerò (molto brevemente, nonostante questa piccola biblioteca, che ho con me), penso possa interessare la Camera ed anche il ministro, benchè egli non potrà rispondermi in proposito.

Egli, in sostanza, accetta; non può in materia di missioni imporre, nè chiedere; tanto meno lo possiamo noi. Ma se è ben certo che questa Camera non offre più gli spettacoli da circo (non dico circo romano dove almeno passava la tragicità della morte, ma buffonesco circo moderno) di alcuni anni fa, se il pubblico che assiste alle sedute si diverte meno, essa raggiunge tuttavia per la sua serietà un bel degno risultato: quello di ottenere che le parole pure se partano dal più modesto fra i deputati, vengano con rispetto ascoltate anche fuori di qui, raggiungendo le più alte sedi.

Le mie hanno appunto un indirizzo lontano ma preciso. Invito innanzi tutto ad un riconoscimento: il Regime fascista, anche in questa materia, ha dato prova di una magnifica signorilità. Voglio dire che, anche dopo la conciliazione, non ci si è lasciati tentare di chiedere, con una forma più o meno garbata, che i missionari diventassero dei commessi viaggiatori in nazionalismo o in fascismo.

Siamo stati veramente perfetti. Gli uomini della nostra politica, il Duce e il ministro Grandi si sono comportati anche in questo campo con stile perfetto. E non crediate che la tentazione di ottenere da questi uomini della fede tutt'altra missione sia poi così lieve. Essa ha sedotto uomini di primo piano, politici che sono rimasti nella storia. Persino il primo console Buonaparte scriveva al Papa dell'epoca, con ingenuità veramente stupefacente in uomo di tanto ingegno, questa lettera: « Desidererei dare nuova attività alle missioni vicine e non nasconderei a Vostra Santità che, indipendentemente dal bene generale della religione, sono mosso dal desiderio di strappare agli inglesi la direzione di queste missioni che essi incominciano a fondare ».

Nè la Francia laica e massonica dei nostri giorni ha resistito meno alla tentazione che aveva colpito il primo Console, quando riconobbe con recenti provvedimenti degli speciali vantaggi alle missioni, confessando implicitamente di volerne fare degli organi di propaganda nazionalista.

Come si comportano le missioni di fronte a questo nostro contegno? Ho fatto una indagine accurata, chiedendo a tutti coloro che hanno il dovere di controllare l'opera di questi figli d'Italia: ho potuto, con assoluto compiacimento, constatare che i nostri missionari, pur sapendo di dovere propagare il regno di Cristo e non dell'uomo, non dimenticano mai l'enorme fortuna di essere nati italiani. Quasi sempre dove è una croce eretta da una missione italiana, vi è anche il simbolo della Patria, quasi sempre dove si cantano le canzoni della Chiesa si cantano anche le canzoni della Patria.

Dunque, parità di signorilità, di dignità; dunque, noi non possiamo ricevere censura e non possiamo darne. Però dobbiamo fare una constatazione: l'affetto e la devozione che i popoli, ove il missionario svolge il suo apostolato, ad esso tributano, risale alla nazione a cui il missionario stesso appartiene; è lecito pertanto desiderare che le missioni italiane, non si limitino a spezzare il pane della scienza negli strati più bassi del popolo dove si trovano, ma si dedichino anche allo insegnamento nelle classi superiori; così come avviene da parte delle missioni di altre nazioni che hanno da tempo aperto licei ed università, svolgendo così una propaganda alla cultura della loro nazione.

Ripeto che ho creduto bene fare tali rilievi allo scopo di ottenere che la mia voce — avvalorata dall'alto consenso della Camera — giunga più lontano e si risponda alla nostra dignitosa domanda accordando che anche le missioni italiane aprano scuole superiori. (*Applausi*).

E vengo all'ultimo punto di questo discorso che ho promesso telegrafico.

L'ultimo punto riguarda la Conferenza di Londra. È appunto questo avvenimento che, come dicevo prima, ha arrestato l'opinione pubblica italiana in quel suo stato d'animo indifferente verso la politica; il popolo italiano, che non ha mai creduto alle precedenti infinite conferenze del genere, questa volta ha, invece, immediatamente percepito che sulle rive del Tamigi l'Italia stava compiendo un'opera importante: non soltanto nazionale, ma di umanità. Ha intuito, con la sua raffinata sensibilità, che l'Italia

poneva non più a chiacchiere, ma su un terreno pratico la grave questione della pace o della guerra.

Questa sensibilità l'abbiamo avuta tutti. Io parlo un istante come l'uomo della strada, che ha avuto tale sensazione fin dalle prime battute della Conferenza, quando voi, onorevole ministro, avete posto la vostra tesi: essa era un reticolato logico dal quale non potevano scaturire che due necessarie ipotesi, contro le quali è sorta immediatamente l'antitesi degli altri partecipanti, anzi di un altro partecipante della Conferenza.

È necessario rilevare, onorevoli camerati, che rimarrà nella storia per opera dello storiografo di domani (non si offenda l'onorevole Ercole che non vedo qui presente: ma credo che nemmeno lui potrebbe essere un buono storico dei fatti contemporanei) questa parola detta dall'Italia, e che è l'inizio di un nuovo sforzo, il principio di un sogno che presto o tardi sarà raggiunto: il primo inizio pratico per la soluzione di un problema di vita o di morte.

Ma, onorevoli camerati, bisognava che lo stesso animo fosse anche negli altri partecipanti alla conferenza.

Ora io ho trovato un aureo calepino, scritto dal signor Andrea Tardieu nel 1909, e che mi pare contenga qualche cosa di molto interessante. Egli era allora un semplice *premier secrétaire d'ambassade*; ha fatto poi carriera: le mie sentite congratulazioni, ma io credo che non avrà alla Conferenza per la pace gli stessi successi, se si presenterà con l'animo con cui ha scritto la prefazione a questo interessante volume, intitolato: « La Francia e le sue alleanze ».

Parlando dell'equilibrio europeo, egli dice: « questa è la questione di domani, che risolverà la pace o la guerra ». Ma aggiunge: « un francese non può trattare questo soggetto che dal punto di vista francese ».

Ora, come si può trattare tali questioni da un punto di vista nazionale? Nessuna Conferenza per la pace potrà mai ottenere pratici risultati, se i partecipanti vi si rechino con nell'animo i loro egoismi, più o meno sacri.

Che cosa potevamo aspettarci dal signor Tardieu, se veramente quello che aveva nell'animo nel 1909, l'ha ancora oggi? Onorevoli camerati, c'è da restare disillusi e pensosi.

Qualcuno parla della possibilità di un accordo in conferenze future. Io dico: prima di sperare bisognerebbe avere la sensazione di essere compresi, nè c'è da sperare capacità

di comprensione da parte di quello stesso uomo che ha scritto e ripetuto con grande compiacimento la frase di Thiers che « la riconoscenza dell'Italia avrà la durata della sua debolezza ». Signori, cascano le braccia e si resta tristemente pensosi.

Non rimane pertanto che seguire — ancora una volta e con gioia — la volontà del Duce che non sbaglia. Abbiamo il suo comandamento ben chiaro. Dopo esserci battuti nella bella battaglia, dopo aver posto un segno che non verrà distrutto, dopo aver fatto constatare che la parola di pace partiva proprio dai rappresentanti di una nazione, che meno avrebbe il dovere di chiudere il passato con un ramoscello di ulivo (oh, l'enorme ingiustizia di Versailles!), l'Italia ha il dovere di chinarsi nello sforzo titanico di risolvere col lavoro la sua crisi di povertà.

Siamo stanchi di ostentare il volto pallido della nostra miseria. Noi vogliamo trovare in casa nostra quello che gli altri ci hanno negato. Ma ci si lasci tranquilli. Il nostro lavoro è così faticoso che esige sia assistito dal consenso cordiale, da un'aura di pace e sopra tutto da una attesa benevola da parte degli altri. Negli scavi per le nostre bonifiche, fu trovata, tra altre antiche vestigia, « volta al limo del Tevere la faccia », una vittoria romana; dipende non soltanto da noi, ma anche dagli altri, sapere se il volto di quella vittoria sia volto di guerra o sia volto di pace. (*Vivissimi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Ritiro di una interrogazione.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che l'onorevole camerata Caccese ha dichiarato di ritirare la sua interrogazione, al ministro dell'interno, relativa al tentativo di incendio delle scuole di Scherbina e Branizza.

L'interrogazione sarà cancellata dall'ordine del giorno.

La seduta termina alle 19.10.

Ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 16.

1 — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931. (437)

2 — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931. (447)

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Avv. CARLO FINZI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI